

N. 1226-A

Resoconti XVIII

## BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1974

ESAME IN SEDE REFERENTE  
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA  
DEL MINISTERO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI

(Tabella n. 18)

### Resoconti stenografici della 5<sup>a</sup> Commissione permanente

(Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

#### I N D I C E

##### SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 OTTOBRE 1973

PRESIDENTE . . . . . Pag 1094, 1100  
GULLOTTI, *ministro delle partecipazioni statali* 1094

##### SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 OTTOBRE 1973

PRESIDENTE . . . . . 1100, 1104, 1105 e *passim*  
BASADONNA . . . . . 1106  
BOLLINI . . . . . 1105  
CAROLLO . . . . . 1108  
GULLOTTI, *ministro delle partecipazioni statali* 1102  
1104 e *passim*  
MAZZEI, *relatore alla Commissione* . . 1101, 1102  
1104 e *passim*

##### SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 OTTOBRE 1973

PRESIDENTE . . . . . 1111, 1127, 1131 e *passim*  
ABIS . . . . . 1127

BOLLINI . . . . . Pag. 1113, 1136  
BROSIO . . . . . 1111  
COLELLA . . . . . 1124  
FOSSA . . . . . 1120  
GULLOTTI, *ministro delle partecipazioni statali* 1132  
1136, 1140 e *passim*  
MAZZEI, *relatore alla Commissione* . . . 1119  
1128, 1132  
PASTORINO . . . . . 1118, 1119

##### SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 OTTOBRE 1973

Presidenza del Presidente CARON

*La seduta ha inizio alle ore 10.*

P A L A , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974****— Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali (Tabella n. 18)**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 — Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali ».

**GULLOTTI, ministro delle partecipazioni statali.** Signor Presidente, onorevoli senatori, prima di tutto debbo una spiegazione per la mancata distribuzione del solito voluminoso fascicolo riguardante il programma degli enti che fanno capo alle partecipazioni statali: il CIPE, attraverso il quale dobbiamo passare, non è riuscito a discuterlo e ad approvarlo. Spero, anche con l'aiuto del presidente Caron, di ottenere entro la prossima settimana tale approvazione. Corriamo il rischio però di trovarci in un circolo vizioso: il CIPE potrebbe decidere su cose aventi influenza sul programma delle partecipazioni statali e queste cose sono *in itinere*; la relazione programmatica potrebbe quindi subire qualche modifica in seguito a tali decisioni. Mi pare necessario porre un punto fermo a questa situazione. Noi qui presentiamo una relazione sugli enti, preparata nella tarda primavera dell'anno e consegnata intorno al mese di luglio al Ministero, il quale dopo averla coordinata ed armonizzata la inoltra al CIPE. Di conseguenza, in tale relazione non possono essere recepiti i nuovi indirizzi ed essa va guardata in questa luce. Invece la premessa alla relazione medesima che viene fatta dal Ministro può guardare più tranquillamente ai nuovi orientamenti emersi dal nuovo Governo e agli indirizzi generali di politica economica ai quali il programma delle partecipazioni statali deve adeguarsi.

Non c'è dubbio che il sistema delle partecipazioni statali ha subito le conseguenze della congiuntura negativa che ha gravato

sulla vita del Paese negli ultimi tempi e alcuni comportamenti sono stati determinati appunto da tale congiuntura. Ritengo, tuttavia, di poter affermare che il sistema ha resistito bene ed ha assolto nei limiti delle disponibilità (che sono state sensibilmente ridotte) il suo compito, contribuendo così alla ripresa dell'economia italiana, ripresa che si sta già notando in modo sensibile (la relazione del Ministro del bilancio ne dà atto) e può essere ulteriormente facilitata dai nuovi indirizzi anticongiunturali allo studio del Governo che verranno molto presto portati in Parlamento. Inoltre, il CIPE ha espresso il voto che i provvedimenti agevolativi per il Mezzogiorno possano entrare in vigore simultaneamente all'entrata in vigore dei decreti delegati previsti dalla legge n. 825 del 1971 per la riforma tributaria votati dal Consiglio dei ministri: mi pare, questa, una decisione politica estremamente importante. Non entro nei dettagli perchè ritengo che i colleghi siano già informati al riguardo. Questi decreti delegati, comunque, cancellano una serie di agevolazioni che nascevano da varie leggi: il nuovo sistema ha così voluto seguire una linea di unificazione al fine di portare migliori vantaggi al Sud. Da parte del CIPE si è temuto che il venire meno di alcune agevolazioni frenasse ulteriormente la ripresa meridionale e quindi l'economia del Paese e si è così deciso che le nuove agevolazioni per il Mezzogiorno entrino in vigore entro il 1° gennaio 1974, quando cioè entreranno in vigore i decreti delegati per la legge n. 825.

Tornando poi all'argomento dopo la parentesi, mi pare che tutti gli orientamenti tendenti alla ripresa dell'economia vadano inquadrati in un processo generale che permetta l'ammodernamento degli strumenti e azioni concrete rispetto al modello di sviluppo assegnato all'intero Paese. In questa prospettiva di ordine generale le partecipazioni statali assumono il carattere di componente determinante del processo dialettico in cui si articola la nostra economia. La azione delle partecipazioni statali medesima va finalizzata e potenziata in base agli indirizzi politici ed economici del Governo e del Parlamento. Ora, come abbiamo volu

to sottolineare nella premessa alla relazione programmatica, tale funzione si deve sviluppare in dimensioni compatibili con l'indispensabile ruolo che deve essere svolto dall'altro termine del sistema economico misto, ossia dai privati. L'attività privatistica, attraverso l'anello intermedio degli enti di gestione, diventa strumento operativo della volontà degli organi politici, cioè del Ministero delle partecipazioni statali, della programmazione politica e del Parlamento. In questa struttura, gli enti autonomi di gestione sono i veicoli destinati a tradurre in azione politica e concreta le scelte economiche. Se, da un lato, la natura della società per azioni non muta per la presenza di enti pubblici fra gli associati, dall'altro l'assunzione della partecipazione è determinata da un fine pubblico. Una tale premessa di ordine generale e giuridico è parsa necessaria in un momento in cui si vuole accelerare il programma produttivo e pertanto una razionalizzazione del sistema produttivo rappresenta un obiettivo immediato. Si è voluto così riprecisare le funzioni delle partecipazioni statali nella vita del Paese. Ora — senza voler richiamare alla luce precedenti che farebbero diventare la mia relazione piuttosto pesante per una serie di note superflue — l'interesse pubblico va coordinato con criteri di economicità.

Esiste un vecchio dibattito di carattere politico-culturale circa la gestione delle partecipazioni statali. È indubbio che non possiamo accettare che il criterio di economicità debba ispirare la condotta degli enti autonomi di gestione. Il concetto dell'economicità non va però identificato con la logica del profitto, ma esteso alla eliminazione di costi che, altrimenti, graverebbero sulla collettività. Si pensi, per esempio, e con riguardo a recenti decisioni di intervento pubblico, all'alternativa di collocare una nuova catena di montaggio in un'area già altamente industrializzata, riducendo così i costi di impianto; o invece di collocarla in un'area di depressione economica, riducendo i costi di spostamento della mano d'opera da una ad altra Regione, e quindi prevenendo l'insorgere degli immani problemi relativi alla casa, alla scuola, agli ospedali, alle strade e così via.

In altre ipotesi, il costo sociale rappresentato dal rilevante fenomeno di disoccupazione può anche suggerire di tenere ancora in vita una impresa, e tutto questo può rappresentare un passivo di gestione. Sono argomenti dei quali dobbiamo tenere conto.

Ora, queste decisioni circa l'economicità dell'impresa, della gestione, sono senza dubbio di competenza degli enti e in particolare delle società; tuttavia queste decisioni di alto valore di economicità e di esigenze di carattere sociale, di una strategia economica a tempi più lunghi che non può dare effetti di economicità immediata e tanto meno di lucro, si inquadrano nel concetto di economicità di gestione, se per economicità vogliamo intendere una complessiva valutazione dei costi che si protende in un ragionevole periodo di tempo e si ascrive in un disegno di sviluppo generale del Paese. Io credo che questo rientri nella valutazione e nella discrezionalità degli organi politici: è il Parlamento che dà gli indirizzi generali, è il Governo che li attua. Cioè, le iniziative di questo tipo che traggono origine dal citato criterio generale di gestione e quindi di normale economicità, credo che siano possibili soltanto al potere politico. Quindi rientra nella discrezionalità degli ordini politici valutare le alternative possibili e talora piegare la logica del profitto al conseguimento di fini sociali che senza l'intervento pubblico rimarrebbero insoddisfatti.

L'accettabilità di tali conclusioni è legata alla precisazione del ruolo che l'organo politico che sovrintende alle partecipazioni statali deve svolgere, giacché è chiaro che la natura fisiologica della eventuale perdita da accollare alle partecipazioni statali è ammissibile solo se si riesce ad individuare un criterio che garantisca l'esclusione di ogni possibilità di abusi nella gestione economica. Al riguardo va rilevato che la natura politica dei poteri esercitati dal Ministro e dal Ministero delle partecipazioni statali non può che comportare una garanzia che si esprime in termini di sanzione politica. Ciò comporta ovviamente una precisa definizione della posizione giuridico-costituzionale del Ministero delle partecipazioni statali anche al fine di precisare le garanzie predisposte dal legislatore perchè la formazione del-

le volontà sia contenuta in un quadro di riferimento che escluda qualsiasi arbitrio. La relativa indagine si articola in una duplice direzione: da un lato è necessario accertare i confini delle rispettive competenze tra gli enti e il Ministero stesso, dall'altro è necessario delineare i rapporti di competenza politico-amministrativa tra Ministero e organi della programmazione economica nazionale, facendo salvi ovviamente, i rapporti funzionali che gli enti di gestione o la azienda a partecipazione statale intrattengono con altri Ministeri in virtù di specifiche disposizioni di legge.

Non mi dilungo su questo punto. Credo che la relazione debba scendere ad un dettaglio maggiore su questo argomento, che non è un semplice discorso teorico o meramente giuridico senza riferimento, ma ha un importante riferimento alla realtà, alla funzionalità degli enti, e direi soprattutto alla funzione delle partecipazioni statali nella vita del Paese e al servizio che essi possono rendere alla politica economica e alla rinascita del Paese.

Sorge un problema che ancora è in discussione presso la programmazione, ed all'interno delle stesse partecipazioni statali, che riguarda in particolare la formazione dei programmi. È indubbio che non c'è una autonomia di indirizzi di ordine generale. Gli indirizzi di ordine generale sono gli indirizzi della programmazione: è il CIPE che dà gli indirizzi generali, programmatici, per le partecipazioni generali. All'interno di questo quadro di indirizzi è il Ministero che deve indicare le linee di attuazione alle finanziarie e agli enti da esso controllati. Ma c'è un tempo precedente a tutto questo: c'è la necessità di avvalersi di una esperienza, di un approfondimento non solo tecnico ed economico, ma anche culturale, che viene dagli enti. Credo che gli enti non possano essere considerati soltanto oggetti dell'azione programmatrice, ma ritengo che sia necessario far emergere una serie di suggerimenti, una serie di indirizzi, una serie di proposte da parte degli enti e delle società che attuano l'indirizzo programmatico. Questo avviene in quanto il programma delle partecipazioni statali tradizionalmente nasce

dai programmi dei vari enti, ma il Ministero delle partecipazioni statali non può essere il portatore acritico (con questo non voglio dire che lo sia stato) dei programmi degli enti, non può portare questi programmi al CIPE soltanto per avere un voto di conformità a quelli che sono stati gli indirizzi programmatici del Comitato interministeriale, cioè della politica del Governo e del Parlamento. Occorre qualcosa che armonizzi, che sintetizzi, che porti avanti e spinga quelle che sono le proposte e i rilevamenti fatti dagli enti. Il problema che sorge, che non è risolto e che vi pongo, è quello di una necessaria partecipazione di coloro che, in definitiva, sono i soggetti fondamentali e non solo i destinatari della programmazione, vale a dire: la Regione e i sindacati. Come e dove si debba trovare lo spazio politico per inserire Regioni e sindacati, per fare in modo che non siano soltanto i destinatari di una decisione già assunta dopo il CIPE o poco prima del CIPE o dopo la stessa relazione programmatica del Ministero, ma siano partecipi effettivi, non settoriali, non corporativi degli indirizzi programmatici delle partecipazioni statali, è un quesito che ci siamo posti. Stiamo esaminando ed approfondendo il problema per vedere di trovare una soluzione che renda questi interventi effettivamente efficaci, così come noi vogliamo che siano, senza creare contraddizioni o doppioni di consultazioni con altri organi, con altri istituti.

Vi risparmio una serie di altri riferimenti. Arrivati a questo punto, ritengo opportuno passare ad esaminare la politica economica di oggi.

La politica economica di oggi ha fatto, a mio avviso, un salto di qualità passando dal tradizionale meridionalismo ad un indirizzo generale della politica del Paese e guardando al Mezzogiorno non come ad un'area povera verso la quale si promuovono delle sollecitazioni e degli interventi talvolta organici, talvolta discontinui, talvolta con l'apparenza quasi caritativa, ma superando il concetto tradizionale di area povera, cioè guardando al Mezzogiorno come elemento portante della vita economica e sociale e quindi politica del Paese, guardando al Mezzogiorno come



punto di riferimento per l'ammodernamento e il rilancio del meccanismo operativo del Paese. E non è soltanto un problema di occupazione o di produzione, ma è un problema di qualità di vita che va affrontato nei confronti del Mezzogiorno e delle altre aree depresse del nostro Paese. In questo quadro guardiamo alle partecipazioni statali come ad uno strumento vocazionalmente indirizzato ad una azione di intervento specializzato, particolarmente efficace, particolarmente sensibile e non condizionato da legittime visioni di lucro che invece sono proprie dell'iniziativa privata. Noi non ignoriamo che così come è nato, l'apparato delle partecipazioni statali, sia per quanto riguarda la produzione industriale, i nuovi servizi ed alcuni interventi nel campo della commercializzazione, subisce le remore di provenienza. Cioè noi abbiamo un grande problema di mantenimento in efficienza di un vasto apparato che risiede nella zona già incentivata del nostro Paese. Non solo per quel concetto di economicità della vita delle partecipazioni statali, ma per una partecipazione al mantenimento e possibilmente all'incremento del reddito del Paese, non ci possiamo permettere una caduta della produzione degli impianti esistenti in zone già incentivate, però non possiamo altrettanto permettere (non potremmo permetterlo nemmeno per quello che può riferirsi agli interventi dell'economia privata, dove però non si può dire che il nostro Paese abbia moltissimi strumenti di interventi), per quello che si riferisce alle Partecipazioni statali, al di là del mantenimento del meccanismo già esistente, quindi dei livelli di produzione già esistenti, che il sistema delle partecipazioni statali passi all'incentivazione e all'aumento dell'occupazione in zone dove disoccupazione non c'è. Su questo punto siamo stati fermi anche dinanzi ad alcune spiegabili tendenze volte a perfezionare il sistema di produzione già esistente nelle zone incentivate.

Non vorrei che quanto ho detto venisse considerato in termini eccessivamente drastici, ma questo è il pensiero dell'attuale Ministro delle partecipazioni statali, come pure del CIPE. Noi non intendiamo sottova-

lutare alcune necessità di ammodernamento che già esistono, ma siamo molto fermi nei confronti di un ampliamento di occupazione nelle zone incentivate; ciò comporterebbe, infatti, un richiamo e uno spostamento di popolazione dalle zone dove c'è vasta area di disoccupazione e sottoccupazione, spostamento che non consideriamo tollerabile nè in termini economici nè in termini di equilibrio nè in termini di sviluppo della vita italiana.

Pure in questi limiti strutturali della composizione della base di produzione economica e nei limiti anche delle disponibilità politiche e finanziarie, delle difficoltà agli effetti delle infrastrutture, dobbiamo convenire che le partecipazioni statali hanno fatto un grande sforzo, anche nel passato, soprattutto negli ultimi anni, per portare la loro attenzione, il loro contributo qualitativo e quantitativo nel Mezzogiorno d'Italia e nelle zone depresse. Se dovessimo rispondere alla domanda che ci si potrebbe porre, signor Presidente, cioè se siamo soddisfatti di quello che si è fatto, sarebbe troppo facile e troppo semplice rispondere con un « no ». Però senza creare delle coperture e degli alibi, per nessuno degli enti a partecipazione statale.

D'altra parte, non credo che sia compito del Ministro delle partecipazioni statali fare l'avvocato degli enti di gestione. Io credo che, considerato quello che si è fatto nei confronti del Sud negli ultimi anni, specialmente nei tempi più difficili, che sono quelli ancora presenti, e soprattutto nel campo dello sviluppo industriale, noi dobbiamo riconoscere che le partecipazioni statali, in proporzione alla loro incidenza sull'area nazionale, abbiano acquisito un grosso merito e raggiunto, in questa proporzione, un grande risultato. Lo sforzo che si è fatto per l'occupazione nel settore industriale è uno sforzo che va riconosciuto, fermo restando che noi consideriamo tutto quello che si è fatto in generale nei confronti del Sud come obiettivamente insufficiente.

D'altra parte, come non ci trova d'accordo un dualismo Nord-Sud nello sviluppo economico del Paese, non ci trova consenzienti nemmeno l'ipotesi di uno sviluppo nel Sud

esclusivamente a partecipazione statale e uno sviluppo del Nord prevalentemente ad iniziativa privata. Siamo convinti che ci voglia un intervento armonico ed equilibrato in tutti i settori. Non saremmo nemmeno d'accordo sulla ipotesi di un'Italia che avesse nel Nord o nel Centro-Nord tutte le grandi industrie di base e nel Sud avesse solo le piccole industrie. Non ci pare che ciò sarebbe produttore, non solo ai fini dell'equilibrio del Paese, ma anche della crescita della vita civile. È chiaro che se si dovesse continuare (scusate questa parentesi, ma noi che veniamo dal profondo Sud siamo piuttosto diffidenti e pessimisti) a portare nel Sud soltanto raffinerie o industrie del campo chimico primario, non se ne avrebbe un vantaggio né per l'occupazione, né tanto meno per la vita civile del Mezzogiorno. Ma se volessimo sottovalutare la necessità dello sviluppo di alcuni tipi di industria manifatturiera o siderurgica nel Sud, credo che commetteremmo egualmente un grosso errore, proponendo un modello che non corrisponderebbe allo sviluppo equilibrato del Paese.

C'è un riferimento molto importante, una nuova attenzione della Comunità europea nei confronti del Mezzogiorno italiano. Si tratta di qualcosa ancora *in itinere*. In proposito sono da considerare gli sforzi che ha già compiuto il Governo italiano per una politica di piano regionale che, pur non essendo esplicitamente prevista nei patti, si avvia oggi a diventare una realtà. Se continueremo su questa strada per arrivare ad alcune decisioni, credo che ciò sarà non solo di aiuto al Mezzogiorno, ma potrà servire di stimolo a tutta l'economia italiana.

Non è però soltanto guardando allo sviluppo industriale che noi possiamo assolvere il grande compito della rinascita del Paese, del suo collocamento tra i Paesi con i quali deve operare. Credo che si debba seriamente approfondire il posto, la strategia, a livello internazionale, dell'Italia. Bisogna accertare, partendo dalle vocazioni del Paese e dalle sue possibilità, quali sono i grandi servizi che può rendere, non solo alla propria popolazione, ma anche agli altri Paesi con i quali convive.

Sulla base di questo, noi consideriamo di prioritaria importanza il problema dell'as-

setto del territorio. Non mi dilungherò su questo argomento (nella mia precedente esperienza di governo mi ci sono dedicato in maniera particolare, ma poichè niente è staccato dal contesto generale, anche in questo noi intendiamo dare il nostro contributo di suggerimenti e di sollecitazioni). Mi limiterò a dire che l'assetto del territorio ha una anticipazione precisa nella difesa del suolo. Un assetto territoriale equilibrato, tenuto conto della situazione esistente a livello europeo e nazionale, deve rappresentare una piattaforma sicura per la disponibilità dei servizi, gli insediamenti produttivi, la qualità della vita.

Dall'assetto del territorio e dalla difesa del suolo, passiamo al problema della definizione delle infrastrutture. Anche in questo campo le partecipazioni statali possono dare un vasto contributo, di progetti, di esperienze, di interventi. Ci sono in proposito molti pareri, ma credo che vi sia spazio sufficiente perchè si possano conciliare pienamente gli interessi dell'iniziativa privata con quelli dell'iniziativa pubblica.

Assicurata la difesa del territorio, occorre rinforzare la struttura urbana mediante la creazione di una serie di servizi civili in grado di migliorare le condizioni sociali e la qualità della vita.

Occorre quindi pensare ad una valorizzazione diversa delle Regioni, facilitando la decongestione di aree in cui i fenomeni di concentrazione delle popolazioni e delle attività economiche raggiungono, o rischiano di raggiungere, un grado eccessivo. Non basta ridurre la lontananza delle zone periferiche da quelle centrali, ma occorre piuttosto eliminare la perifericità, facendone un polo di attrazione per un'area nuova.

Un altro problema fondamentale, che interessa le partecipazioni statali ed altre attività dello Stato, è quello dell'energia. Anche su questo argomento non mi dilungherò. Non c'è dubbio che, per quanto riguarda lo sviluppo del Sud, se non vi è un riequilibrio della politica energetica, le prospettive di rilancio dell'economia meridionale diventano piuttosto ardue e gli ostacoli non facilmente sormontabili.

Un cenno potrebbe essere riservato all'agricoltura, ai servizi, al turismo.

Quanto si è detto fin qui parte dal presupposto di una necessaria accelerazione dei programmi di investimento delle aziende a partecipazione statale nel Mezzogiorno.

A prescindere da ogni altra considerazione, si profila infatti il pericolo che l'impoverimento qualitativo della popolazione meridionale, provocato dall'esodo, raggiunga entro tempi brevi livelli non più compatibili con le esigenze dello sviluppo economico. L'espansione del sistema scolastico ha determinato, nell'Italia meridionale, in questi ultimi anni, un sensibile innalzamento dei livelli di istruzione: è noto tuttavia che ciò è servito più a modificare l'offerta di lavoro meridionale nelle regioni sviluppate del Paese che il miglioramento qualitativo della struttura occupazionale nel Mezzogiorno. D'altra parte, il processo di inurbamento lascia vastissime zone completamente prive non solo di tecnici e di personale qualificato, ma spesso del ricambio delle forze di lavoro necessarie ad assicurare il mantenimento dei servizi civili e una sufficiente razionalità nell'utilizzazione delle risorse.

È quindi opportuno sottolineare, anche in questo contesto, la fondamentale importanza da attribuirsi alla componente culturale dello sviluppo. Se è vero infatti che lo sviluppo del Mezzogiorno rimane legato essenzialmente alla espansione delle attività industriali, è abbastanza evidente come la mancanza di tecnici e di personale qualificato nei diversi settori e ai diversi livelli possa rendere difficile o addirittura impossibile la valorizzazione delle risorse (agricole, turistiche, eccetera) esistenti all'interno dell'area, come pure la razionalizzazione dei servizi e il miglioramento dell'efficienza della pubblica amministrazione, ostacolando gravemente qualsiasi programma di diffusione delle iniziative industriali.

Reciprocamente, una crescita culturale disgiunta dalla crescita economica rischierebbe di tradursi in una nuova spinta all'esodo e di creare una situazione di depressione, caratterizzata non solo dalla esistenza di bassi livelli di reddito, ma anche e soprattutto da una notevole quantità di risorse sotto-utilizzate, il che sarebbe davvero paradossale per un'area povera.

Ciò conduce in primo luogo a sottolineare l'importanza che alla creazione di nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno si accompagni un adeguato sviluppo delle infrastrutture sociali, sviluppo al quale il sistema delle partecipazioni statali non ha mancato di dare il proprio contributo, specie sotto il profilo della formazione professionale.

Gioverà soprattutto predisporre, a livello regionale e comprensoriale, programmi orientativi dai quali risulti quelli che potranno essere i nuovi assetti delle aree interessate e quindi, nel medio termine, le concrete possibilità di utilizzo dell'offerta di lavoro che si presenterà sul mercato. L'assenza di previsioni induce infatti sempre più spesso a considerare imm modificabili gli equilibri esistenti, con una conseguente tendenza all'accelerazione dei processi migratori.

L'indirizzo di politica economica fin qui delineato se non può qualificarsi come una vera e propria inversione di tendenza, costituisce certamente un rilancio, non solo quantitativo, ma anche qualitativo, dello sforzo meridionalistico che la volontà politica del Governo intende perseguire.

Nella misura in cui questo sforzo rappresenta un fatto nuovo, esso naturalmente potrà trovare accoglimento e pieno riscontro nei programmi che verranno successivamente presentati al CIPE.

È tuttavia evidente che, seppure necessaria, l'azione delle partecipazioni statali non è sufficiente. È necessario, infatti, lo sforzo coordinato di tutta l'Amministrazione pubblica, centrale e periferica in un quadro unitario di riferimento che abbia come supporti imprescindibili. Quello che occorre è un sistema di incentivi esclusivo per il Mezzogiorno, depurato delle incongruenze che in passato hanno, se non paralizzato, almeno limitato l'efficacia degli sforzi compiuti. I programmi degli anni futuri e la destinazione dei fondi di dotazione, come risultano adottati negli ultimi provvedimenti legislativi, potranno essere realizzati solo se non si verificheranno carenze nella disponibilità, da parte degli enti, delle somme relative.

È necessario inoltre un uso accorto e selettivo degli strumenti fiscali, che elimini il rischio di una riduzione degli investi-

menti, con oneri intollerabili, e di disconomie, che comportino difficoltà di decollo in misura maggiore di quelle registrate nelle aree già decollate.

È infine indispensabile uno sforzo di politica generale che valga a sollevare il sistema delle partecipazioni statali da compiti di mero salvataggio di imprese in difficoltà, ricoducendo tali operazioni nell'ambito degli strumenti peculiari, istituiti con tali specifiche finalità.

Sia pure tratteggiato un po' sommariamente, questo è il quadro contenuto nella relazione del Ministero delle partecipazioni statali. Noi non ci siamo fermati ad un quadro analitico di quanto è stato realizzato — poichè non sono state portate cifre, che d'altronde sono contenute nelle tabelle e servono a verificare la validità delle iniziative e degli orientamenti — ma sulla base di partenza operativa con la valutazione degli strumenti in atto esistenti, per utilizzarli in linea con ciò che è stato stabilito dalla volontà politica del Parlamento. Ci consideriamo pienamente disponibili e responsabili; si tratta di una responsabilità voluta e garantita dal potere politico, essenziale per la vita della democrazia e di un potere politico che sappia dominare i congegni tecnici ed economici non per rovesciarli e raggiungere risultati abnormi ed insostenibili: tecnicamente ed economicamente, ma perchè tali congegni vengano messi a servizio della società con finalità di libertà e di crescita civile. Io credo, obiettivamente, che questa volontà ci sia e nelle dichiarazioni del Governo, che hanno trovato largo consenso anche nell'opinione pubblica, e nella volontà operativa degli organi governativi e parlamentari.

Nonostante le particolari difficoltà di strumenti e tempi disponibili, le partecipazioni statali debbono essere lo strumento vivo che giustifichi pienamente non solo la loro esistenza e funzione, ma anche la volontà di essere soggetto-oggetto di programmazione, insostenibile ai fini della rinascita del nostro Paese.

Spero di aver chiarito sufficientemente il senso degli indirizzi delle partecipazioni statali. In sede di discussione, mi permetterò

di replicare anche sulla base dei suggerimenti e delle critiche della Commissione. Grazie.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio il Ministro delle partecipazioni statali per la sua introduzione.

Se non si fanno obiezioni, il seguito dell'esame è rinviato ad altra seduta.

*(Così resta stabilito).*

*La seduta termina alle ore 10,40.*

#### **SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 OTTOBRE 1973**

**Presidenza del Presidente CARON  
indi del Vice Presidente COLELLA**

*La seduta ha inizio alle ore 17,30.*

**P A L A ,** segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

#### **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974**

— **Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali (Tabella n. 18)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 — Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali ».

È stata ora distribuita ai colleghi della Commissione, anche per la cortesia dell'onorevole ministro Gullotti, che qui salutiamo, la relazione programmatica, che è stata approvata dal CIPE, in maniera che tutta la documentazione è ora sottoposta al nostro esame. Mi auguro che sia possibile proseguire, fin dove la Commissione vorrà, anche la discussione, in maniera da poter guadagnare tutto il tempo possibile per la settimana ventura, che si preannuncia assai densa d'impegni, in particolare con i Presiden-

ti delle Regioni riguardo l'indagine conoscitiva sul bilancio dello Stato e le Regioni.

Prego il senatore Mazzei di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

**M A Z Z E I**, *relatore alla Commissione.* Devo iniziare chiedendo scusa all'onorevole Presidente e agli onorevoli colleghi, se questa mia relazione, per gli stessi motivi a cui ha fatto ora cenno l'onorevole Presidente medesimo, risulterà alquanto sommaria: ciò dipende dal fatto che solo ieri sera la relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali è stata approvata dal CIPE. Com'è noto, tale atto è necessario perchè la relazione programmatica possa essere presentata al Parlamento.

Per la verità, abbiamo già avuto una relazione orale da parte dell'onorevole ministro Gullotti, che ci ha dato le indicazioni di massima; di questa relazione ne ho approfittato per fare anch'io una relazione dello stesso tipo: una relazione un po' sommaria, ma soprattutto una relazione nella quale mancano alcuni dati che attengono ai programmi, agli investimenti degli enti, e cioè a tutta quella parte di verifica dell'operato degli enti, nonchè agli indirizzi che sono stati fissati per gli anni trascorsi e ai programmi futuri. Questa è una parte che non mi è stato possibile affrontare per la mancanza degli elementi a cui ho fatto cenno prima ed a questa lacuna spero di ovviare nella prossima settimana, quando concluderemo questa discussione.

Direi, però, che non tutto il male viene per nuocere. Questa mancanza di dati ci consente, peraltro, di accentrare e di fissare la nostra attenzione su un altro aspetto che, secondo me, è l'aspetto di fondo: l'aspetto politico che attiene alle Partecipazioni statali.

Noi possiamo affermare che l'anno trascorso è stata la stagione nella quale il Parlamento ha approvato una serie di leggi per l'aumento dei fondi di dotazione ai vari enti delle Partecipazioni statali. E non ripete qui le preoccupazioni, le perplessità e le polemiche che sono sorte l'anno scorso in occa-

sione di queste approvazioni: si tratta della problematica che riguarda i fondi di dotazione degli enti di gestione. Occorre stabilire, infatti, se era necessario considerare questi fondi come capitali propri delle varie intraprese industriali, o se, piuttosto, si dovesse distinguere fra quello che è un proprio capitale di rischio e quelli che genericamente vengono definiti gli oneri impropri gravanti su una attività industriale.

Quindi una pausa di riflessione e di indicazione sulle Partecipazioni statali, a prescindere dai dati relativi alla loro attività, appare forse opportuna.

Dobbiamo partire da un dato reale, che non vuole affatto significare disconoscimento dell'attività notevolissima di questi enti. Una sola cifra che vi posso dare riguarda gli investimenti dell'ultimo quindicennio: sono, a prezzo costante, 15.000 miliardi di lire. Questo dice già la dimensione degli investimenti, che peraltro sono stati sostenuti in un periodo di recessione. Questo è un fatto positivo, così come è un fatto positivo che parte di questi investimenti siano stati diretti verso il Mezzogiorno.

È anche vero, e non dobbiamo nascondere o dimenticarlo, che il modo in cui questi enti si sono sviluppati e le sovrapposizioni che si sono create fra alcune attività dei vari enti di gestione, sono la conseguenza del fatto che talvolta questi enti, con una mentalità che possiamo considerare propria dei centri di potere. Ed in questo quadro vanno espresse le nostre preoccupazioni. Occorre rilevare, ad esempio, che nel settore della stampa vengono realizzati investimenti di un certo tipo. Si tratta di una serie di interventi operati da alcuni enti delle Partecipazioni statali, che evidentemente sfuggono ad ogni tipo di controllo: quale che sia la fisionomia e il ruolo che vogliamo dare alle Partecipazioni statali, riteniamo che interventi di questo tipo non possono, evidentemente essere tollerati.

Ma in realtà tutto questo ha una sua logica: è una conseguenza del modo cui si sono sviluppate le Partecipazioni statali. Esse si sono affermate (non starò qui a rifarvi la storia che conoscete) in un primo momento

come strumento per il salvataggio di imprese; tanto più che alle industrie in crisi era collegata una parte del nostro sistema creditizio. Dopo di che le partecipazioni statali, non senza polemiche politiche, hanno proceduto nella loro espansione, direi automaticamente, determinando un certo tipo di sviluppo socio-economico. E questo è il tratto forse caratterizzante della storia delle Partecipazioni statali e dei suoi enti di gestione nel secondo dopoguerra.

Nel momento in cui le Partecipazioni statali intervengono, per esempio, in un campo come quello delle autostrade creando le infrastrutture, esse contribuiscono senza dubbio allo sviluppo del Paese. Si tratta, però, di un tipo di sviluppo che oggi, in gran parte, costituisce la causa della nostra crisi. In realtà, è mancato un disegno generale per la crescita delle Partecipazioni statali, le quali sono intervenute nel momento della crisi economica utilizzando impropriamente gli strumenti di cui disponevano in senso anticongiunturale. Ci si chiede, in altri termini, se il nostro sistema delle partecipazioni statali non abbia anche una sua funzione anticongiunturale. Io avrei notevoli perplessità ad affidare siffatto compito agli enti a partecipazione statale perchè, evidentemente, lo Stato ha altri strumenti per combattere la congiuntura. Non credo che gli investimenti industriali si possano attuare in un senso congiunturale, salvo che per grandi linee. Possiamo affermare che le partecipazioni statali hanno un grosso ruolo per quel che riguarda gli investimenti industriali. Esse, infatti, consentono la stabilizzazione e la continuità degli investimenti, i quali non debbono essere soggetti a quelle influenze di tipo politico che invece incidono notevolmente sulle decisioni di investimento dell'industria privata. Per la verità, le partecipazioni statali sono rimaste vittime della congiuntura. Infatti sebbene esse fossero finalizzate a scopi sociali meritevoli di attenzione e di considerazione, in realtà hanno finito per assumere un ruolo privo di incisività. In definitiva, abbiamo addossato al sistema delle partecipazioni una serie di oneri che hanno contribuito non poco alla crisi

delle strutture e, di conseguenza, alla distorsione nelle iniziative economiche cui accennavo prima. Partendo da questa realtà, ritengo che dobbiamo soffermare la nostra attenzione su una definizione, contenuta nella relazione che i colleghi hanno ricevuto e che io sottolineo con particolare piacere perchè la ritengo essenziale. Scorrendo la relazione, infatti, si potrà vedere che il punto centrale di essa è dato dalla definizione del ruolo che deve svolgere il Ministero delle partecipazioni statali; al riguardo una frase è molto significativa: « L'accettabilità di tale conclusione è tuttavia legata alla precisazione del ruolo che l'organo politico che sovrintende alle partecipazioni statali deve svolgere; giacchè è chiaro che la natura fisiologica di una eventuale perdita da accollare alle partecipazioni statali è ammissibile solo se si riesce ad individuare un criterio garantista che escluda ogni possibilità di arbitrio nella gestione economica ». Questo paragrafo dà un senso a tutta la relazione ...

G U L L O T T I , *ministro delle partecipazioni statali*. ... ed è collegato ad un altro che completa il concetto. Infatti, è solo il Parlamento che può stabilire determinate cose. Tutto ciò è contenuto nella legge, non è inventato.

M A Z Z E I , *relatore alla Commissione*. Occorre una precisazione del ruolo politico dell'esecutivo e del Parlamento poichè un tipo di decisione che tenga conto di un criterio di economicità differito nel tempo, con la considerazione di determinati costi sociali, va fatta in assoluta chiarezza, con l'assunzione di responsabilità politiche da parte dell'Esecutivo e del Parlamento. Non possiamo, quindi, delegare funzioni di questo tipo ad altri soggetti che non ne rispondano politicamente. Ciò provocherebbe quelle distorsioni cui prima accennavo.

Verrò, subito dopo, a tratteggiare il ruolo che il Ministero ritiene di assumere nel sistema delle partecipazioni statali. Quindi nella seconda parte della relazione verranno indicati una serie di obiettivi e di settori dell'intervento che meglio potranno essere verifi-



cati in un secondo momento con i programmi di investimento delle varie gestioni. Noi dobbiamo credere nella nostra responsabilità e definire in sostanza quello che nel linguaggio politico chiamiamo « il ruolo strategico delle partecipazioni statali ». È questo un modo di essere chiari ed è evidente che tutto ciò può emergere solo dal dibattito politico. A mio modo di vedere, il ruolo strategico da affidare alle partecipazioni statali è di rafforzare il sistema produttivo italiano, soprattutto per quanto riguarda l'intervento di alcuni settori considerati trainanti per la nostra economia. Infine, per quanto concerne l'espansione territoriale degli investimenti va ricordato il problema del Mezzogiorno, per il quale le partecipazioni statali hanno un grosso ruolo da svolgere. Anche in questo campo dobbiamo fare attenzione ad essere chiari e precisi se vogliamo assumerci le nostre responsabilità.

Assai sommariamente, parlando delle origini delle partecipazioni statali, abbiamo già osservato come essere abbiano svolto e svolgano in ogni momento di crisi una funzione di sostituzione degli altri soggetti del sistema produttivo, in particolare dell'industria privata. Adesso dobbiamo evitare che si richieda alle partecipazioni statali di svolgere anche quelle funzioni che debbono essere esercitate dalla pubblica amministrazione. Possiamo opportunamente impostare una riforma — a mio parere assai urgente — della pubblica amministrazione (solo ieri, infatti, discutendo sulle Regioni, abbiamo accennato alla necessità di un nuovo tipo di bilancio e di una modifica della legge di contabilità). Non si può, però, rovesciare di colpo sulle partecipazioni statali anche i compiti di ammodernamento della nostra struttura produttiva nelle aree più congestionate del centro-Nord. Infatti, se allo sforzo necessario per la creazione delle infrastrutture indispensabili per diminuire le diseconomie nel Sud e per conferire un ruolo propulsivo all'economia meridionale, si sommano gli oneri derivanti dalla creazione di industrie sostitutive del Nord, accadrà, necessariamente che le partecipazioni statali non potranno raggiungere nessuno di questi obiettivi. Dobbiamo,

al riguardo, essere precisi se vogliamo poi svolgere un'autentica funzione di controllo rispetto agli enti di partecipazione. Occorre assegnare un certo numero di obiettivi a tali enti e controllare, in seguito, se essi sono stati o meno raggiunti. Questo è il tipo di controllo che possiamo esercitare. In tal modo, secondo me, è anche possibile collegare le partecipazioni statali alla programmazione. È evidente, quindi, che sarà necessario anche stabilire (e ciò non per delimitare i campi e le competenze fra il settore pubblico e quello privato) se si deve lasciare espandere tale sistema in maniera incontrollata, o se si deve, invece, seguire un ben preciso indirizzo. A questo punto, la discussione sulla economicità della gestione, alla quale si riferiva la relazione del Ministro, ha un senso anche nei riguardi di alcune polemiche sulle mille interpretazioni della economicità; questo, infatti, è uno dei requisiti richiesti dalla legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali e gli enti di partecipazione debbono conformarsi a questo criterio. Il rilievo che possiede il criterio suddetto ha una precisa giustificazione. Non si può negare, infatti, che lo strumento delle partecipazioni statali viene utilizzato per assicurare l'intervento pubblico nel mondo della produzione, si articola in una serie di società per azioni che sono soggette al regime privatistico.

Tornando alla relazione programmatica del Ministro, va rilevato come l'esaltazione dei compiti delle partecipazioni statali è il frutto di una interpretazione, secondo me esatta, delle poche norme che regolano la materia e che definiscono i rapporti fra il Ministero, il CIPE e gli enti di gestione. È chiaro che il Ministero — avendo la responsabilità politica della presentazione al CIPE dei programmi degli enti di gestione elaborati in base agli indirizzi della programmazione nazionale — ha anche il necessario potere nei confronti degli enti stessi per fissare le direttive.

Un altro aspetto importante che mi sembra opportuno sottolineare riguarda il momento in cui i programmi degli enti, elaborati secondo le direttive ricevute, vengono



presentati al Ministro competente. In tale sede, infatti, sono necessarie la discussione e la verifica, con le Regioni ed i sindacati, dei programmi secondo gli indirizzi fissati dal CIPE.

Dunque, è opportuno un confronto con i principali protagonisti della vita economica e sociale nel momento formativo della programmazione nazionale. Non giova, infatti, portare tale discussione, come oggi si fa, in sede di commissione interregionale dove i programmi arrivano quando sono già definiti. Ripeto che la identificazione del ruolo istituzionale del Ministero mi trova perfettamente concorde sul piano, di minor rilievo, della interpretazione delle poche norme esistenti. Sono concorde peraltro, come dicevo all'inizio, anche sul significato politico proprio di questa costruzione. Un altro aspetto rilevante, che comporta alcune considerazioni che credo sia opportuno ribadire, attiene al rafforzamento dell'impegno meridionalistico delle Partecipazioni statali. Il Ministero tiene presenti due finalità, e cioè, pur concordando sul tipo di impegno che lo deve caratterizzare, è chiaro che non si può creare nel Mezzogiorno un sistema produttivo imperniato esclusivamente sulle Partecipazioni statali; del resto, è pure evidente — e ormai direi che è di comune opinione — che se corrisponde alle reali condizioni del Paese la centralità del problema del Mezzogiorno, non può essere solo lo sforzo della Partecipazione statale o i suoi rilevanti investimenti in quell'area territoriale che possono risolvere la questione. E quindi vi è tutta una serie di richiami e di sottolineature che mi piace vedere riaffermate e che ormai credo siano di dominio comune; se si continuano a promuovere determinati interventi nelle aree più disparate si finisce per diminuire l'incidenza dell'azione nelle zone meridionali. Quanto dico vale anche per sollecitare l'intervento della politica regionale della CEE a favore del nostro Mezzogiorno. Come potete vedere anche nella relazione, si indicano, come prima osservavo, una serie di interventi operativi nei settori della difesa del territorio, delle infrastrutture, dell'industria, delle risorse energetiche, dell'agricoltura, dei servizi, del

turismo, eccetera. Nella relazione sono indicati i tipi e le modalità dell'intervento nei diversi settori, iniziando, a monte, dalla difesa e dall'assetto del territorio per passare alle infrastrutture, al problema dell'energia — di essenziale importanza nel momento in cui vorremmo accelerare lo sviluppo del Mezzogiorno — all'agricoltura, ai servizi e al turismo; a tutti i settori, cioè, in cui evidentemente è necessario un intervento pubblico, sostenuto dalle Partecipazioni statali; ebbene, in alcuni casi è previsto un intervento diretto delle Partecipazioni statali, in altri un intervento attraverso gli incentivi (e qui viene anche ribadita la necessità di introdurre nuovi tipi di incentivi per il solo Mezzogiorno) grazie ai quali sia possibile indirizzare nel Mezzogiorno gli imprenditori privati. Stabiliti i campi d'azione, se disperdiamo la attività delle Partecipazioni statali...

**GULLOTTI**, *ministro delle partecipazioni statali*. Mi permetta una interruzione: quando parlo di potenziamento non intendo allargamento perchè molto spesso l'allargamento è in contraddizione con il potenziamento.

**MAZZEI**, *relatore alla Commissione*. Dal momento che il Ministro ha fugato queste preoccupazioni, non ho altro da aggiungere. Concludendo, pur affermando che dovremmo riscontrare i dati e i programmi di investimento degli enti a partecipazione statale, mi pare che l'aspetto più importante del nostro dibattito sia la riflessione sul ruolo che debbono svolgere le Partecipazioni statali e sulla necessità di una chiara azione di indirizzo e di controllo del potere politico.

**PRESIDENTE**. Penso che la relazione del senatore Mazzei ha offerto a ciascun membro della Commissione gli elementi necessari per meditare e per intervenire nella discussione sul bilancio del Ministero delle partecipazioni statali. Come di consueto, senatore Mazzei, debbo pregarla di farci pervenire il documento scritto il più rapidamente possibile, per quella che non è un'esigenza soltanto mia, ma generale, e che è sta-

ta riaffermata in una lettera dal Presidente del Senato.

Dichiaro aperta la discussione generale.

**BOLLINI**. Parlerò brevemente, signor Presidente, ma mi sembra che per correttezza, avendone già parlato con lei personalmente, ho l'obbligo di far presente al Ministro l'abnormità della situazione, peraltro imbarazzante, in cui si è trovato il Senato nel discutere il bilancio delle Partecipazioni statali. È la prima volta che si disattende ad una precisa prassi parlamentare e ad una precisa disposizione di legge le quali vogliono che insieme alla relazione programmatica siano presentati i dati relativi a ciascuno degli interventi operati dalle Partecipazioni statali, perchè altrimenti il discorso non cade più sulla concreta azione del Ministero delle partecipazioni statali ma sulla filosofia delle Partecipazioni statali.

Domani un tale discorso potrebbe anche essere interessante, ma oggi noi ci troviamo nella necessità di valutare sulla base di dati, di rilievi e di fatti. Ora nella relazione del Ministro si fa riferimento ad una norma che dovrebbe offrire la possibilità di concrete valutazioni e lo strumento per stabilire rapporti con le Regioni e con i sindacati. Il rapporto che conta di più è, tuttavia, quello con il Parlamento e con la Commissione, i quali sono chiamati a valutare l'operato del Governo. La questione ha indubbiamente una natura politica perchè non possiamo non domandarci quando noi saremo in grado di valutare questi dati. Debbo dire francamente che è solo in virtù della squisita cortesia del senatore Mazzei se detta questione non è stata questa volta sollevata dal partito repubblicano, il quale nella discussione del bilancio, l'anno scorso, aveva richiesto non solo questi, ma altri elementi di conoscenza, giusti e pertinenti. Oggi non abbiamo nè gli elementi che si avevano nel passato, nè quelli che il Governo si era impegnato a dare. E quando potremo avere questi dati? Io pongo questa domanda non per sfuggire ad una discussione alla quale la nostra parte sicuramente parteciperà. A me sembra, però, che il Governo e in particolare il Ministro deb-

bano rendersi conto del disagio col quale siamo costretti ad affrontare un problema che dovrebbe essere discusso con serietà e nell'intento di apportare utili contributi alla politica delle Partecipazioni statali che in questo momento possiede una grande importanza.

Avendo già fatto presente tutto ciò al nostro Presidente, mi sembrava che il discorso dovesse essere riportato sul problema politico di fondo; a questo punto, infatti, la discussione non potrà più avere quella profondità e insieme quella precisione che erano state auspiccate.

**GULLOTTI**, *ministro delle partecipazioni statali*. Le risponderò successivamente con precisione. Tuttavia, intendo precisare subito che, a mio parere, ma anche a parere unanime del CIPE, questa discussione in due tempi è un fatto positivo; comunque mi permetterò di chiarire i motivi per cui siamo giunti — come CIPE e non come Ministero — alla scelta di questa nuova procedura. Le assicuro, però, che si tratta di rendere più serio e produttivo il lavoro. Si tratta, comunque, di una decisione collegiale.

**BOLLINI**. Desidero ricordarle che la legge n. 1589 del 22 dicembre 1956, all'articolo 10, dice testualmente: in allegato allo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali vengono presentati al Parlamento l'ultimo bilancio consuntivo e una relazione programmatica per ciascuno degli enti autonomi di gestione.

Che questo possa essere un suggerimento valido in prospettiva può anche essere, ed io lo accetto, ma è certamente contrario alla prassi e alla norma di legge.

**PRESIDENTE**. Prima di dare la parola al senatore Basadonna che l'ha chiesta, desidero richiamare a me stesso e ai membri della Commissione — dato che ho dei doveri nei confronti della Commissione che mi onora di tanta fiducia, alcune questioni. Io non ho mancato, e il senatore Bollini ne è a conoscenza nella sua qualità di Vicepresidente, di riunire l'ufficio di Presidenza

di fronte a questa situazione non certo normale e ortodossa nella quale ci troviamo; l'onorevole Ministro è qui testimone di tutte le pressioni che ho esercitato, facendo presente agli organi competenti quell'articolo di legge cui ha fatto riferimento il collega Bollini. Ciò nonostante il CIPE — e il Ministro lo ha riconfermato in questo momento — è addivenuto ad una determinazione contraria. Non sono un giurista ma comunque non riesco a capire come si possa eludere l'osservanza di una precisa norma di legge.

Di fronte a questa situazione che, ripeto, è abnorme, noi ci siamo arresi alla necessità di varare l'intero bilancio — entrata e spesa previste dalle varie tabelle — entro un termine fissato; perciò abbiamo ritenuto opportuno iniziare la discussione stasera e finirla nella prossima settimana, in un giorno che stabiliremo insieme. È chiaro — e concordo col senatore Bollini — che essa non potrà essere completa come vuole la legge, la quale chiede che in allegato al bilancio sia presentata la relazione programmatica. Noi possiamo trovare fin da ora un accordo con l'onorevole Ministro in modo che egli si impegni, non appena questa seconda parte sarà finita, ad illustrarci in questa sede il documento sul quale noi inizieremo la discussione.

**GULLOTTI**, *ministro delle partecipazioni statali*. Tengo a precisare che è stata proprio la volontà di aprire un approfondito dibattito sulle partecipazioni statali che ha indotto il CIPE a fare questa scelta; ed essa è richiamata nelle considerazioni conclusive. Il CIPE è perfettamente consapevole di essersi assunta una grossa responsabilità, ma sa anche di dover assolvere a un preciso dovere in un momento così difficile. Non si tratta di una scelta emersa di colpo, ma di una decisione lungamente maturata e che ha incontrato molte perplessità anche nel Presidente del Consiglio.

**PRESIDENTE**. Resta inteso che la Commissione, sentite le dichiarazioni del senatore Bollini — che vengono messe agli

atti — e le mie dichiarazioni, inizia la discussione, che sarà conclusa in un giorno che stabiliremo insieme nella prossima settimana.

**BASADONNA**. Sono chiamato a dare un giudizio sull'azione che il Ministero intende svolgere sul piano concreto. Il mio intervento è condotto senza l'ausilio della relazione riguardante gli investimenti, poiché il documento che ci è stato consegnato riguarda la politica, anzi la « filosofia », come ha detto il collega Bollini, delle partecipazioni statali; esso, tuttavia, è servito al senatore Mazzei per formulare acute osservazioni sul ruolo delle partecipazioni statali: io le condivido quasi totalmente. La conoscenza di questi programmi è necessaria perchè gli interventi delle partecipazioni statali sono di grande rilievo; e per quanto riguarda l'azione svolta dal precedente Governo, va ricordato, soprattutto, quello che dovrebbe essere il settore di maggiore impegno per le partecipazioni statali: la politica meridionalistica.

Se ben ricordo, nella relazione programmatica dello scorso anno si affermava che le partecipazioni statali avrebbero conseguito i loro fini nel Mezzogiorno quando vi avessero determinato la nascita di un nuovo ambiente industriale e di una nuova classe imprenditoriale locale. Non soltanto questa nuova classe non è sorta ma è ben lungi dallo svilupparsi; essa, anzi, va continuamente assottigliandosi. Certo, questo ulteriore logoramento dell'apparato produttivo, affidato a promotori privati, almeno nelle zone più depresse del Sud, non può esclusivamente imputarsi alle Partecipazioni; le responsabilità vanno suddivise tra il sistema delle incentivazioni e quello del credito poiché una delle fondamentali finalità della industria a capitale pubblico è la nascita, intorno alle grandi unità produttive, di iniziative collaterali preferibilmente estranee al criterio delle partecipazioni stesse. Così è accaduto per il quarto centro siderurgico di Taranto, così sta accadendo per l'Alfa Sud la quale importa semilavoranti e maestranze specializzate da zone distanti e che nel Nord, malgrado tutte le promesse, continua a man-

tenere la direzione dell'attività produttiva. Più che mai, oggi, dopo le gravi conseguenze economiche delle calamità naturali in alcune città del sud, la premessa per un rilancio delle attività economiche meridionali risiede nel consolidamento delle industrie minori, specie di quelle dei settori tradizionali colpiti da crisi successive. È un settore verso il quale la GEPI aveva finalmente deciso di rivolgere il suo intervento, prima di essere costretta a segnare il passo per le note difficoltà di natura finanziaria. Per i motivi analizzati non è sorto un nuovo ambiente industriale, malgrado gli investimenti realizzati; né si è affermata una nuova classe imprenditoriale come era nei programmi delle Partecipazioni statali, le quali stanno diventando le protagoniste della vita produttiva meridionale, a mano a mano che si riduce la presenza delle imprese private negli investimenti fissi industriali. E ciò anche perché le partecipazioni vanno estendendo la loro attività negli spazi produttivi che erano precedentemente coperti dall'iniziativa privata. Certo, non si può disconoscere l'efficacia degli interventi delle partecipazioni statali le quali sono state indirizzate in varie zone meridionali con finalità di ordine sociale e anticongiunturale e per assicurare la presenza industriale in settori trascurati dall'iniziativa privata; ciò è stato riconosciuto dalla stessa relazione insieme ai vantaggi derivanti dal contenimento delle quote di capitale straniero presenti nelle industrie meridionali.

In tal modo si è evitato un più pesante colonialismo economico per il Sud. Debbo anche riconoscere che il Ministro, nella sua relazione, dimostra di voler imboccare una strada nuova per quanto riguarda le incentivazioni; egli, infatti, prevede, se ho ben capito, un sistema di incentivi per il Mezzogiorno che dovrebbe risparmiarci gli errori e gli sperperi compiuti nel passato. Si tratta di buoni propositi che potremo giudicare solo quando questo nuovo sistema, intorno al quale si sta lavorando, sarà stato definito e collaudato dalla esperienza. È stata anche annunciata la probabile partecipazione del Mezzogiorno ad un fondo regionale europeo

per il quale si intende apprestare un patrimonio di progetti infrastrutturali e manifatturieri tali da meritare un eventuale intervento della CEE. È rilevante anche il proposito di voler procedere, assieme ai nuovi investimenti, anche alla soluzione di problemi relativi alla difesa del territorio, al potenziamento dei servizi, alla definizione e alla realizzazione delle infrastrutture, manovrando gli strumenti di sviluppo in maniera coordinata, al fine di contenere gli squilibri esistenti.

Questo programma non a torto viene ritenuto dal relatore un obiettivo troppo ambizioso e in contrasto con il principio seguito dalle partecipazioni. A questo proposito nella relazione si fa cenno ad un gigantesco progetto di riequilibrio della Campania che avrebbe conseguenze addirittura rivoluzionarie. Sarebbe interessante sapere se questo progetto è quello che prevede la suddivisione della Regione in tre fasce: una interna, industriale, una costiera, destinata alle attività terziarie e una terza, anche questa interna, destinata alle attività agricole; il progetto, sebbene sia stato avanzato in maniera autorevole, trova in noi dei critici severi. Per quanto riguarda l'altro progetto — contestato oltre che da noi anche dal vicepresidente — e che prevede il ribaltamento degli impianti di raffinazione e del centro siderurgico con la realizzazione di un nuovo porto alla foce del Volturno, il nostro atteggiamento è perimenti critico.

Siccome a proposito di questi progetti si parla anche di infrastrutture di trasporti e di scalo marittimo, sarebbe interessante sapere se non sia intendimento del Ministero comprendere in un unico progetto integrato, la ferrovia metropolitana, l'ampliamento dello scalo, la rete stradale di riequilibrio delle zone interne, il disinquinamento del golfo e così via. Nella relazione si parla anche di trasferire al Sud attività produttive del Nord assieme alle direzioni aziendali, alle organizzazioni di ricerca ed ai reparti tecnici e commerciali, come sempre ed inutilmente si è auspicato, per facilitare la formazione di strutture dinamiche autosufficienti; nel contempo, si prevedono particolari agevola-

zioni per lo spostamento al Sud di sezioni staccate di industrie settentrionali: è quanto sta accadendo dall'inizio dell'industrializzazione del Mezzogiorno senza che siano stati conseguiti risultati soddisfacenti.

Ancora nella relazione si fa cenno al fondamentale problema dell'energia elettrica che oggi si presenta in termini drammatici, perchè le carenze che si manifesteranno nei prossimi anni, specie nel Sud, costituiranno un gravissimo ostacolo allo sviluppo industriale e civile di quelle Regioni; del resto, il provvedimento adottato a questo proposito giunge troppo tardi per evitare le probabili sfasature. Nella relazione sono espressi anche molti altri propositi, alcuni dei quali certamente apprezzabili, che potranno essere giudicati quando saranno tradotti in atti operativi. Comunque non è sufficiente questo documento per esprimere un giudizio fondato sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni, indipendentemente dai programmi di investimento; solo sulla base di questi, infatti, sarà possibile esprimere un giudizio su quanto gli enti hanno realizzato e sugli obiettivi che essi si propongono di conseguire.

C A R O L L O . Signor presidente, mi è sembrato di cogliere nelle parole del collega Mazzei un accento di preoccupazione per la prevedibile dilatazione del campo d'azione delle Partecipazioni statali.

M A Z Z E I , *relatore alla Commissione*. Chiedo scusa, ma vorrei spiegare l'impressione che il senatore Carollo, generalizzando, accentui la mia preoccupazione, che invece è di tipo diverso. Da un lato vi è la preoccupazione di rovesciare molti compiti sulle Partecipazioni statali; dall'altro c'è quella di indicare un certo numero di cose fondamentali, per sistemarle organicamente in modo da raggiungere un certo obiettivo.

C A R O L L O . Condivido l'auspicio del senatore Mazzei per un ampliamento selezionato degli interventi per raggiungere determinati obiettivi, non condivido, invece, un ampliamento incontrollato, meccanico, sen-

za una indicazione dell'interesse comune da perseguire. In effetti, però, resta il problema generale circa la dilatazione delle aree di intervento delle Partecipazioni statali. Debbo dire che non sarei d'accordo con coloro che esprimono (e ce ne sono tanti) preoccupazioni del genere. Penso che oggi la mano pubblica, intesa come potere diretto o indiretto economico, o come potere decisionale politico, non è da considerare nè estranea, nè neutrale nei confronti dell'attività economica. La stessa industria privata, media o grande che sia, è coordinata con il potere politico ed economico, se è vero, come è vero, che il complesso delle incentivazioni, nelle varie forme concepite ed erogate, finisce pur sempre col condizionare le scelte geografiche, settoriali, merceologiche dell'industria moderna. Chi può negare, infatti, che dalla Fiat alla Montedison certe scelte di nuovi investimenti non siano condizionate da una volontà, anche politica, che prescinde dalla volontà gestionale della singola azienda? Non c'è dubbio che la situazione politico-economica del nostro paese, oggi, è di gran lunga diversa da quella di alcuni anni fa; ed è anche mutata la situazione in cui vennero ad operare il primo IRI e il secondo IRI del dopoguerra. Non mi riferisco nemmeno agli anni Trenta che fecero dell'IRI un grande ente di assistenza gratuita e costosa in favore di molte industrie; queste, infatti, vennero rilevate ed ottennero dei risarcimenti proporzionati non al valore reale della proprietà, ma a quello nominale, nonostante che si trattasse di industrie « decotte ». Secondo uno studio in due volumi, pubblicato in un periodo non sospetto dalla stessa IRI, se si potesse fare un calcolo secondo il valore attuale della moneta, si potrebbe affermare che quei rilevamenti di aziende vennero a costare intorno ai 20.000 miliardi di lire.

Quindi non credo che ci si debba preoccupare molto per un'artificiosa contrapposizione fra l'azione delle Partecipazioni statali e l'azione delle società private, quasi che l'attività delle prime prevaricasse quella delle seconde. Nè mi pare che questo timore sia alimentato da chi ha dinanzi agli occhi, gior-

no per giorno, la gravità dei problemi che le giovani generazioni del Mezzogiorno si trovano ad affrontare. Ai giovani del Sud si potrà parlare, se si vuole, dei poteri delle Partecipazioni statali o del CIPE, ma tutto questo per loro non ha senso, perchè pensano a una sola cosa: avere un lavoro dignitoso e sufficientemente remunerativo per edificare una propria famiglia.

E chi ha dinanzi a sè questo panorama, non può, penso, fondatamente sperare in una soluzione rapida e seria dei problemi dell'occupazione, puntando esclusivamente o preminentemente sull'iniziativa privata.

Avremmo desiderato che certi capitali, invece di concentrarsi dove obiettivamente è più conveniente, venissero dirottati verso il Meridione o che almeno potessero usufruire, nel lungo periodo, del risparmio derivante dall'impiego della mano d'opera locale; ciò, infatti, avrebbe comportato un gravame per oneri sociali, diretti o indiretti, certamente minore di quello che esiste a Torino o a Milano in quanto l'accentramento urbanistico, la scuola, la sanità, stimolano tutta una serie di esigenze che finiscono col promuovere le rivendicazioni aziendali. Difatti è evidente che 140.000 lire al mese a Termini Imerese valgono più di 140.000 lire a Torino perchè il costo della vita a Torino è superiore a quello esistente a Villafranca Tirrenica, provincia del Ministro, a Termini Imerese, la mia provincia, o nella Basilicata.

Quindi riteniamo, signor Presidente, che non essendo facile ottenere dai capitali privati larghi investimenti per il Sud, si è costretti a chiedere l'intervento delle partecipazioni statali. Infatti, se è giusto che lo Stato sia anche Stato industriale, non si comprende perchè non lo debba essere in maniera massiccia, ordinata e coordinata per il Mezzogiorno d'Italia?

Detto questo, signor Presidente, sia pure brevissimamente, non si può non fare un cenno alla economicità o meno dell'iniziativa. Non vorrei essere astratto; (ricordo a questo proposito di avere assistito a un lungo dibattito tra insegnanti elementari tendente a precisare se essi dovessero essere chiama-

ti maestri oppure no); talvolta noi parliamo di economicità, non economicità, ed antieconomicità in termini talmente astratti da far pensare appunto a quei tali insegnanti elementari. Non c'è dubbio che in ogni caso un'azienda non può essere creata per consumare più ricchezza di quella che può produrre. È inconcepibile che un agricoltore vada a seminare cento chili di grano sapendo, o programmando, di raccoglierne ottanta. E logicamente questo concetto apparentemente di economicità o di antieconomicità è posto in una maniera paradossale. L'azienda non può non essere economica; ma ci sono degli oneri, per quanto riguarda il Mezzogiorno, che possiamo definire oneri derivanti da strutture non equilibrate della nostra economia. Essi derivano da uno specifico impianto, dai calcoli specifici di un progetto di investimento industriale, ma dalla natura stessa delle aree meridionali. Difatti c'è stata una sedimentazione di elementi negativi da una generazione all'altra, per cui la società e l'economia si sono progressivamente deteriorate. Si tratta, dunque di oneri impropri per le aziende, ma sono oneri propri, naturali, per lo Stato. Allora, nulla di strano che si conceda, direi anzi che si offra, alle partecipazioni statali di insediarsi laddove esistono questi oneri aggiuntivi, al netto, però, degli oneri stessi, in modo che essi gravino sulla collettività: non è ammissibile, infatti, che essi siano riversati sulla azienda.

E penso che sia questo il senso della relazione del Ministro e in particolare di alcune considerazioni fatte dal « Corriere della sera » questa mattina a proposito della relazione stessa. Però, a questo punto, signor Ministro, debbo ricordare un fatto che, qualora risultasse vero, sarebbe estremamente increscioso. Un conto è questa rappresentazione dei diritti e dei doveri rispettivamente della collettività e dello Stato, un conto è l'abuso che sulla base di queste filosofie può essere perpetrato. E allora ho i miei dubbi su un fatto che penso sta maturando in queste ore o in questi giorni e che riguarda l'EGAM.



L'EGAM comincia a somigliare un po' ad una certa organizzazione di sfruttamento delle miniere siciliane.

È accaduto che la Montedison ha venduto, non so se alcune settimane, o qualche mese fa, il suo pacchetto azionario delle cave di marmo di Carrara ad un industriale privato: forse per un miliardo. Questi l'ha comperato al posto di una gestione privatistica, sia pure riconducibile alla Montedison. Senonchè i notabili locali molto probabilmente non hanno gradito questo passaggio del pacchetto azionario della Montedison ad un industriale privato del mestiere, peraltro assai modesto. Ed allora stanno trattando, e forse hanno già trattato per spingere l'EGAM a riacquistare il pacchetto azionario: non allo stesso prezzo, ma con qualche centinaia di milioni di lire in più.

L'industriale fino ad oggi, sollecitato da tutte le parti, pare non abbia ancora accettato: egli, senza rimetterci nulla, senza avere nemmeno messo piede fra i marmi di Carrara per assumere la proprietà formale del suo diritto, andrebbe a guadagnare 100-200 milioni, grazie ad un'operazione cartacea!

Allora, onorevole Ministro, se questo è vero, come da varie fonti mi si dice, e anche da parte dell'industriale interessato (data la varietà delle fonti sono convinto che tali tentativi sono reali), ci si deve chiedere se la cosa possa avere il suo assenso definitivo, una volta che lei ne verrà a conoscenza, quale Ministro delle partecipazioni statali. E se le cose stanno in questi termini ci si chiede se non si debba provvedere ad interessarne il Parlamento e forse anche la Magistratura: in tal caso, infatti, ci troveremmo di fronte ad un reato perpetrato da un ente pubblico. Questo non riguarda più la questione della economicità o non economicità; significa qualcosa che non ha attinenza col discorso che l'ente pubblico possa anche rimetterci in partenza qualcosa. Questo significa piegare l'ente pubblico ad una forma di clientelismo assai costoso per le casse dello Stato, e in definitiva, per la collettività.

A questo punto vorrei pregare l'onorevole Ministro di illustrarci, per quanto riguarda il Mezzogiorno, a che punto è la situazione degli elettrodotti, di cui non vi è cenno nella relazione programmatica. Inoltre, si è spesso parlato dei trasporti, lunghi e costosi, specie per gli agrumi e per i prodotti ortofrutticoli siciliani diretti verso il Nord: le ferrovie a che punto sono? Bisognerebbe sapere qualcosa a proposito della costruzione di carri veloci, ma questo non è di sua competenza.

**M A Z Z E I**, *relatore alla Commissione.*  
Vorrei fare una precisazione: il collega Carullo, non so se per suoi motivi o per comodità dialettica, mi ha attribuito una tesi che non ho in verità sostenuto, per poi arrivare ad un certo tipo di conclusione: e cioè che io avrei espresso preoccupazioni per l'attribuzione di ulteriori compiti alle partecipazioni statali nei punti in crisi del sistema imprenditoriale privato.

Non vorrei che nel corso della discussione si continuasse ad attribuirmi una tale tesi che in verità non ho sostenuto.

**P R E S I D E N T E**. Poichè nessun altro domanda di parlare il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

*La seduta termina alle ore 19.*

#### SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 OTTOBRE 1973

**Presidenza del Presidente CARON  
indi del Vice Presidente COLELLA**

*La seduta ha inizio alle ore 17,20.*

**Presidenza del Presidente CARON**

**P A L A**, *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*



**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974****— Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali (Tabella n. 18)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 — Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali ».

Prima di proseguire l'esame del predetto stato di previsione, pregherei i colleghi di presentare con una certa sollecitudine eventuali ordini del giorno ed emendamenti, in modo che possano essere presi in considerazione e discussi al più presto e in modo organico. Ciò detto, do la parola al senatore Brosio.

**B R O S I O .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, a commento dell'interessantissima relazione programmatica presentata dall'onorevole Ministro per le partecipazioni statali, pur ringraziandolo vivamente per il significativo documento, non posso che associarmi — in modo anche più netto e reciso — alle osservazioni di quei componenti la nostra Commissione, i quali hanno rilevato e lamentato l'assenza della relazione programmatica sugli Enti di gestione. Debbo sottolineare che questa relazione programmatica è prevista e imposta dalla legge (articolo 10 della legge 22 dicembre 1956, n. 1589, che istituì il Ministero delle partecipazioni statali) come necessario allegato allo stato di previsione della spesa di tale Ministero, per ciascuno degli enti di gestione, ed ha ben scarso rapporto con la relazione di ordine generale che l'onorevole Ministro ha voluto cortesemente comunicarci. Noi lo ringraziamo, ma francamente rimaniamo perplessi di fronte a un documento che delinea in termini generali la funzione e la politica delle partecipazioni statali, nonché la politica del Mezzogiorno senza alcun riferimento specifico al bilancio e ai programmi che noi dovremo discutere.

L'onorevole Ministro ci ha detto che questa violazione della legge è stata coscientemente voluta dal CIPE, e ciò sarebbe nell'interesse di una migliore discussione della materia; ma francamente io non so vedere come un Comitato, sia pure importantissimo come il CIPE, possa derogare alle norme di legge, e nemmeno se e come una discussione in questa sede delle direttive fondamentali sulla programmazione, sulle partecipazioni e sulla politica per il Mezzogiorno sia appropriata e utile.

Vedo invece nella bozza di relazione del collega Mazzei che egli si è soffermato su questi argomenti, ma non avendo avuto il tempo di prendere visione del documento non voglio commentarlo.

Io mi domando pure — tornando all'argomento — se e come questa discussione possa farsi senza la partecipazione dei Ministri del bilancio e degli interventi straordinari per il Mezzogiorno, oltre che delle partecipazioni statali. E sono anche convinto che una discussione seria dello stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali non possa farsi senza la conoscenza e la discussione concreta delle relazioni programmatiche su ciascun ente di gestione, poichè nessuna discussione di ordine generale, per quanto estesa e approfondita, potrebbe sostituirla.

Ciò detto, discende dalla mia premessa che una discussione a fondo delle linee direttive tracciate nella relazione programmatica a noi presentata, avulsa dai programmi specifici dei singoli Enti di gestione, non sarà da me tentata perchè mi sembrerebbe in parte fuori sede e in parte accademica. Debbo dire subito, però, che non intendo col mio silenzio, nè con la generalità delle riserve ed osservazioni da me avanzate, significare implicita approvazione dei principi formulati nella relazione. Essa è senza dubbio pregevole per franchezza di impostazione e per acutezza di giudizi, ma forse proprio per questo suscita i nostri più gravi dubbi e le nostre più profonde riserve, cosicchè in nessun modo noi possiamo approvarla o dichiararci con essa consenzienti.

Mi limiterò a sottolineare alcuni punti solo della prima parte, sui quali le nostre riserve

sono più marcate, mentre mi riservo di discutere la parte concernente il Mezzogiorno in Assemblea al momento opportuno.

Esiste, secondo noi, un problema di limiti nell'espansione dell'area delle partecipazioni statali relativamente a quella dell'iniziativa privata. Vi è chi ritiene che in Italia tale limite sia stato raggiunto e che occorre ora provvedere non già ad estendere il loro campo d'azione, ma contenerlo migliorandone la qualità e la produttività. Noi riteniamo che tale opinione sia giusta. Questo non appare dalla relazione, secondo la quale invece la funzione delle partecipazioni statali dovrebbe essere potenziata in dimensione « compatibile con l'indispensabile ruolo dei privati ». vedi pagina 1. A pagina 9 si aggiunge che l'intera programmazione dovrebbe essere elaborata partendo dalle strutture operative delle partecipazioni statali. Le partecipazioni statali diventerebbero così il centro del sistema economico, mentre il settore privato verrebbe respinto ai margini del sistema e in posizione subordinata. Ciò non può essere certamente accettato dai liberali.

Un altro punto più che discutibile è l'interpretazione del criterio di economicità che secondo l'articolo 3 della legge 22 dicembre 1956, n. 1589, dovrebbe regolare le operazioni degli Enti di gestione. Praticamente la relazione lo rende evanescente ammettendo, non soltanto che gli enti possano compensare gli utili di talune loro imprese con le perdite di altre, ma anche che il criterio del profitto debba cedere il posto a valutazioni politiche che giustificerebbero di operare in perdita per motivi di supposta e insidiabile utilità generale. L'autorità politica avrebbe il diritto di assumersi la responsabilità di perdite dovute a varie esigenze, quali la necessità di occupazione in luoghi determinati, lo sfruttamento di materie prime sul territorio nazionale, il supposto risparmio di spese per l'ambiente e per le infrastrutture. Su queste basi ogni serio conto economico, ogni possibilità di confrontare i costi e la redditività delle varie aziende scomparirebbe, e come sola garanzia contro l'arbitrio rimarrebbe il giudizio politico del Ministro o del Governo, sanzionato dal giudizio altrettanto politico — ma non certo economicamente

meglio informato o più oggettivo — della maggioranza parlamentare. In questo modo ogni linea di distinzione fra costi aziendali coperti dagli introiti e costi pubblici addossati alla pubblica Amministrazione e al contribuente viene a mancare e la gestione in perdita diventerebbe la regola: la confusione fra economia e politica, tipica dei regimi socialisti, diverrebbe totale.

Come si potrebbe ancora su questa base coordinare — come vorrebbe la relazione — e quindi anche distinguere, l'autonomia operativa degli Enti di gestione con la cosiddetta autonomia a responsabilità politica del Ministero? Le due cose si confondono, anzi, la responsabilità politica inevitabilmente sovrasterà l'autonomia operativa.

La relazione trova una giustificazione testuale nell'articolo 2 del decreto presidenziale n. 554 che riserva al Ministro delle partecipazioni statali la presentazione dei programmi di investimento degli Enti, e una giustificazione logica nella natura stessa della programmazione: si invoca, infatti, la necessaria duttilità dei programmi degli Enti in vista dell'evoluzione dei bisogni e la loro coordinazione col programma nazionale, che imprimerebbe nell'azione del Ministro delle partecipazioni un chiaro significato politico. Tutto ciò è poco persuasivo in una relazione che prescinde totalmente dai programmi di investimento previsti dalla legge, mentre poi la congruità col programma nazionale deve essere anzitutto discussa col Ministro del bilancio e della programmazione, che è l'autore e il garante del programma nazionale nel suo insieme.

#### Presidenza del Vice Presidente COLELLA

(Segue B R O S I O). Altra proposizione che suscita in noi forti perplessità è quella relativa alla necessaria presenza del Ministro delle partecipazioni statali al fine di riconoscere i poteri di intervento nella programmazione delle altre forze della produzione e del lavoro, specialmente delle Regioni e dei sindacati. Anche qui non si sa bene se la discussione verta sulle partecipazioni statali o sulla programmazione

nazionale, di fronte al Ministro delle partecipazioni, al CIPE o al Ministro del bilancio. E inoltre la partecipazione delle Regioni alla programmazione nazionale non è ancora legislativamente regolata, e tanto meno lo è quella ai programmi delle partecipazioni statali. Per quanto poi concerne i sindacati manca tuttora la loro disciplina giuridica, richiesta dalla Costituzione, ed anche per essi la partecipazione ai programmi degli Enti di gestione e delle imprese a partecipazione statale è tutt'altro che definita.

Tutto il ragionamento della relazione sembra condurre alla considerazione di un « sistema delle partecipazioni statali » con un suo programma ed una sua funzione distinta — per non dire separata — da quella del complesso delle altre unità economiche operanti nell'economia nazionale; mentre invece il programma nazionale è uno, e tutte le unità collettive ed individuali, pubbliche e private, vi debbono concorrere secondo le necessità dei vari settori dell'economia e delle differenti regioni del paese, senza necessità di riconoscervi uno Stato-imprenditore — come dice la relazione — il quale a mezzo delle partecipazioni avrebbe una funzione di guida e di forza trainante. Tutto questo non è ancora recepito nelle nostre leggi ed è materia assai controversa, specie in un momento di crisi non ancora stabilmente superata, nel quale tutte le energie e tutte le iniziative debbono concorrere in condizioni di effettiva parità per intensificare la produzione, ridurre i costi e risanare le finanze dello Stato, delle aziende, degli enti pubblici e degli enti locali.

Questi accenni ci sembrano sufficienti a indicare, sia pure sommariamente, quanto gravi e profonde siano le nostre obiezioni alla prima parte della relazione, quella che riguarda più direttamente i compiti e le direttive delle partecipazioni statali, secondo la concezione del Governo e del Ministro delle partecipazioni statali. Ad esse — come ho accennato all'inizio — intendo limitarmi per oggi.

**BOLLINI.** Per discutere della tabella n. 18, e quindi anche dell'impostazione politica data al bilancio del Ministero parteci-

pazioni statali, è necessario fare una piccolissima premessa al fine di sgombrare subito il terreno da una discussione che riguarda la tabella in quanto le funzioni attribuite dalla legge al Ministero rendono giustizia della ridottissima dimensione dell'apparato statale e quindi della spesa concernente il dicastero medesimo; invece, costituisce un elemento estremamente rilevante la parte relativa ai conti dei capitali che poi vengono erogati.

Tuttavia questa somma viene iscritta per memoria nei singoli capitoli ed è quindi evidente che ci troviamo di fronte a cifre che meritano una riflessione. Non ci sono residui passivi, e tuttavia pur nelle limitate dimensioni economico-finanziarie della tabella vengono fatte dalla Corte dei conti (riferiti al rendiconto del 1972) rilievi che, secondo me, mantengono la loro validità ed a cui non è stata data nessuna risposta. Poichè questi rilievi hanno implicazioni politiche per l'avvenire, desidererei che l'onorevole Ministro rispondesse a quattro domande. La prima riguarda il fatto che il Ministero, che dovrebbe indirizzare e vigilare sugli Enti di gestione ha effettuato per l'EGAM una nomina fuori statuto, ha nominato cioè un vice presidente in più.

Nell'Ente cinema, il Ministero — che dovrebbe indirizzare e vigilare — ha sostituito un esperto con un funzionario ministeriale, riducendo la rappresentanza sindacale.

Per quanto concerne il costo delle operazioni finanziarie — molto importanti perchè si parla di 520 miliardi nel 1972 — non si conosce se l'operazione su determinate cartelle sia stata un'operazione ben gestita dal punto di vista economico.

Infine, l'ultimo rilievo riguarda la struttura del Ministero poichè pare che al 31 dicembre 1972 oltre il 50 per cento del personale di ruolo del Dicastero partecipazioni statali fosse « latitante »; infatti le unità di personale mancanti sono state 140 su 263.

Ci saranno naturalmente delle spiegazioni a tutto ciò; a me sembra, però, che emerga un quadro chiaro circa la funzionalità del Ministero il quale, nonostante le promettenti osservazioni del nuovo Ministro, è stato ritenuto un dicastero incapace, per la sua

stessa formazione, di esercitare un ruolo di indirizzo politico. Anche qualche esperto ha riconosciuto che, in fondo, la stessa costituzione del Ministero delle partecipazioni statali rappresenta il tentativo di stabilire soltanto un centro di imputazione politica in grado di far valere, nel Governo e nel Parlamento, gli interessi dei gruppi rappresentati nelle partecipazioni statali.

Il Segretario della programmazione, nel suo rapporto, ha posto in rilievo il fatto che non è esistito un corretto equilibrio tra poteri di indirizzo della programmazione e autonomia imprenditoriale dei gruppi pubblici. E ben vero che il CIPE è stato investito del potere di approvare programmi di investimento delle partecipazioni statali oltre che di deliberare sui mezzi di finanziamento ed ha cercato di usare questo potere. Tuttavia, la disparità evidente tra la struttura tecnica di cui dispone il CIPE e le tecno-strutture delle grandi imprese fa sì che l'istruttoria e l'approvazione dei programmi risultino prive della necessaria efficacia. Se tutto questo si riferisce al CIPE, ritengo che la stessa cosa si debba dire per il Ministero delle partecipazioni statali. È quindi evidente che si è creata una situazione quanto meno non chiara e che ha bisogno di una corretta definizione, altrimenti si legittima la confusione. Se il CIPE è in grado di dare soltanto indicazioni generiche e non particolari, se il Ministero delle partecipazioni statali non riesce a svolgere le sue funzioni di raccordo fra Governo ed Enti, se le stesse giunte esecutive degli Enti di gestione vengono svuotate di potere e costrette ad accettare delibere formali con soluzioni già maturate altrove, non solo si rende impossibile qualsiasi controllo finanziario sulla gestione (come dichiara la Corte dei conti), ma ogni controllo politico e perfino l'impiego delle partecipazioni statali in rapporto alla politica economica e alla programmazione nazionale. Sono cose, queste, di grande rilievo che dovrebbero sollecitare, le forze politiche e anche la nuova coalizione di Governo, a ricercare una soluzione. Una simile situazione — che io definirei abnorme — non può naturalmente essere giustificata per il fatto che il CIPE ha deciso di non rispettare la legge. Certamen-

te, sotto il profilo formale, nonostante le osservazioni del Ministro, il Governo è in difetto. Noi però dobbiamo ritenere inammissibili le proposte del Governo non soltanto per la formale violazione della legge, ma perchè, nella pratica, si priva il Parlamento della possibilità — la più consistente che esso ha — di esaminare e discutere i programmi delle partecipazioni statali. Del resto il Parlamento ha solo due mezzi per intervenire concretamente in tale politica: l'esame della tabella di bilancio e dei fondi di dotazione, per cui, oggi, abbiamo perduto una delle occasioni più importanti per entrare nel merito della politica delle partecipazioni statali. Sorge a questo punto un interrogativo, e cioè se è possibile, giusto e serio svolgere un discorso attorno alla politica delle partecipazioni statali e quali dovrebbero essere gli elementi su cui fondare una discussione che abbia un collegamento con gli obblighi costituzionali a cui siamo chiamati. Se non vogliamo ridurci a compiere un atto di fede nei confronti della politica del Governo, dobbiamo ricercare alcuni elementi, che, nonostante tutto, ci sono stati offerti o che sono nella realtà politica delle partecipazioni statali.

Io ho individuato quattro punti su cui, ritengo, valga la pena di soffermarci per svolgere qualche considerazione: 1) una sommaria esposizione dell'attività svolta dalle partecipazioni statali; 2) quale valore attribuire allo stanziamento, ovvero alla riduzione degli stanziamenti in bilancio; 3) chiedere al Ministro che, facendo valere la sua autorità nella politica di direzione delle partecipazioni statali, dia una risposta al Parlamento sugli interrogativi emersi; 4) quale valutazione deve essere data — per ciò che di autonomo esso contiene — documento presentato dal ministro Gullotti. Naturalmente, in questo rapidissimo e sommario esame dei temi si dovrà guardare non solo alle cose del passato, ma anche a quelle avvenire.

Infine, riassumo alcune osservazioni critiche che devono essere mosse alla politica delle partecipazioni statali: 1) esse hanno ignorato quasi totalmente gli effetti occupazionali della loro politica industriale; 2)

il loro disinteresse per alcuni settori d'investimenti — che rappresentano nella struttura economica italiana l'elemento centrale — costituisce una delle cause della crisi economica del Paese; 3) la politica delle partecipazioni statali stimolato determinati consumi individuali, anche in forma esasperata; 4) impegno nel settore delle infrastrutture a detrimento delle capacità d'iniziativa dei settori industriali; 5) assenza di una politica d'industrializzazione « indotta » in grado di dar vita a integrazioni produttive a tutti i livelli da cui doveva derivare il rafforzamento economico e di mercato della piccola e media impresa; 6) scarso impegno nelle attività di ricerca da cui dipende in misura sempre maggiore la capacità concorrenziale del sistema economico italiano; 7) inadeguata capacità di intervento nella ristrutturazione del settore agricolo, basata su forme politiche di associazione e nella creazione di attività di valorizzazione e commercializzazione delle produzioni della piccola e media industria.

Questo quadro ha avuto toni e significati ancora più accentuati nella relazione sull'attività svolta l'anno scorso, a cui si può fare oggi largo riferimento. Abbiamo visto un grave squilibrio nella composizione degli investimenti; si sono privilegiati, in maniera secondo noi eccessiva, i settori della siderurgia, delle telecomunicazioni e delle autostrade: su 709 miliardi all'industria manifatturiera 528 sono andati alla siderurgia. Inoltre 500 miliardi sono andati alle telecomunicazioni e 201 alle autostrade; nè questo squilibrio tende a modificarsi nei piani di investimento per il periodo 1972-75. Si discende inoltre sotto il livello di guardia nei confronti del problema degli investimenti ed iniziative industriali nel settore meccanico, elettronico, delle costruzioni navali e alimentare.

Tali elementi hanno reso, nel passato come oggi, scarsamente credibili gli stessi dati sull'incremento dell'occupazione prospettati nei documenti previsionali. Ma ancora più grave è la considerazione del nuovo quadro di valutazione delle esigenze del Mezzogiorno: gli investimenti ed i settori indicati rendono infatti assolutamente inconsistente la previ-

sione di un aumento del livello di occupazione nel Meridione.

Ecco perchè volevano attendere il Governo alla prova di questa nuova dichiarazione programmatica: per verificare completamente i nuovi indirizzi che esso voleva imprimere alle partecipazioni statali in merito ai tre temi dominanti della vita economica del Paese e cioè il Meridione, l'occupazione e la agricoltura. Purtroppo ci siamo invece trovati di fronte a quella situazione che tutti conosciamo. Entro quindi nel secondo elemento sul quale è possibile, a mio avviso, esprimere un giudizio: quello degli investimenti.

Il bilancio per il 1974 che quadro ci offre — per le richieste presentate — di fronte ai fondi di dotazione per l'IRI, l'ENI, l'Ente cinema, l'EGAM, l'EFIM, l'EAGAT e l'Enel? Da una previsione totale di 414 miliardi siamo scesi quest'anno ad una di 321 miliardi, con una riduzione di spesa di 93 miliardi. Si pone quindi un interrogativo circa il significato da attribuire a tutto questo; e quando parlo di riduzione ho in mente la posizione del ministro La Malfa, la critica dei repubblicani — e non solo dei repubblicani — rispetto alla spesa corrente, mentre qui si tratta di spese d'investimento in settori decisivi della nostra economia, che sono state ridotte di un quarto.

Quali sono le conseguenze di tale impostazione? Vorrei che l'onorevole Ministro ce lo spiegasse ponendo in rilievo — in modo analitico — quali sono stati i progetti che, nel complesso, hanno subito ritardi e quali sono quelli che non avranno attuazione, nonchè le conseguenze che si verificheranno per la complessiva situazione economica e produttiva del Paese. Certo, credo che la spiegazione dovrebbe essere la seguente: tale riduzione, tutto sommato, non dovrebbe portare grosse conseguenze perchè le somme disponibili saranno sufficienti per finanziare le opere già programmate o avviate; si tratta, tuttavia, di un'affermazione assoluta che, secondo me, ha bisogno di prove per essere creduta. Mi auguro comunque che le decisioni del Governo non siano tali da arrecare pregiudizio alle partecipazioni statali.

Il terzo elemento che volevamo considerare per valutare meglio l'atteggiamento delle partecipazioni statali il comportamento della nuova direzione politica del Paese — nonchè per potere rispondere alle critiche di chi accusa indiscriminatamente la classe politica di scarsa severità — è costituito da fatti sui quali non si sono ancora avute notizie certe. Il primo di questi — sul quale sono d'accordo col collega Mazzei — riguarda il delicatissimo problema dell'informazione. In merito vi sono dichiarazioni autorevoli di vice-presidenti di importanti enti, con le quali non solo si accusano certi organismi di essersi privati di loro funzioni istituzionali e di non aver rispettato le norme relative alle responsabilità collegiali delle giunte esecutive, ma anche di aver organizzato il loro ingresso in organi di stampa di cui non si conoscono esattamente i termini e le posizioni. Ora a me sembra assolutamente paradossale che un vice presidente chieda informazioni sull'ente che dirige — mentre dovrebbe essere lui a fornirle — e poi le smentisca: noi, allora, a chi dobbiamo rivolgerci per avere chiarimenti su questa oscura vicenda? Spero che il Ministro delle partecipazioni statali possa fornirci un chiarimento sulla reale presenza dell'ENI nel campo dell'editoria giornalistica non solo per quanto riguarda i giornali e i criteri di direzione dell'ente, ma anche per quanto riguarda la crisi petrolifera in generale, oggi all'attenzione dell'opinione pubblica.

Da tale situazione emergono due nomi. BP e Shell. La prima è stata acquistata da altri con operazioni che non potevano sfuggire al controllo di banche d'interesse pubblico e dell'autorità politica; l'altra ha formato oggetto di un'operazione che, secondo i giornali inglesi, si sta concludendo per 453 miliardi. Ora, siccome siamo in tema di piani petroliferi — illustrati dal Ministro delle partecipazioni statali — sapere qualcosa mi sembra non solo doveroso ma necessario.

Sempre in questo complesso di questioni mi sembra importante avere qualche delucidazione rispetto ad altre vicende non molto chiare. Mi riferisco in modo particolare al-

l'episodio Euramerica, all'acquisto e vendita di obbligazioni (autorizzati o meno dal Ministro delle partecipazioni statali), nonchè alla vicenda ENI-Montedison, in merito alla quale un chiarimento sarebbe parimenti necessario trattandosi di una questione abbastanza intricata da offrire elementi di incertezza. Quanto alla GEPI, essa consta di un insieme di componenti facenti capo anche alle partecipazioni statali, pur senza una dipendenza diretta. Però anche qui il ministro Giolitti, il sottosegretario Foschi ed altre autorevoli personalità di Governo hanno constatato come la politica svolta da tale ente sia disorganica, episodica, clientelare e non risolve i problemi del Mezzogiorno: basti guardare i criteri di intervento e di risanamento industriale seguiti per comprendere come anche tale vicenda vada chiarita, perchè situazioni come quella della Seimart di Milano non hanno nulla di chiaro.

Infine, sempre al fine di ottenere chiarimenti, debbo sollevare una questione che riguarda invece la Sardegna. È stato riferito dagli organismi politici sardi che gli investimenti dell'EFIM e dell'EGAM nei settori del piombo e dello zinco sono stati bloccati, con grave pregiudizio per quelle popolazioni. Si tratta — come si vede — di elementi che attengono al modo in cui è stata condotta la gestione dell'iniziativa imprenditoriale nelle aziende a partecipazione statale, ed in merito il Parlamento non è in grado di avere notizie rassicuranti.

Come dicevo, questo è il terzo elemento sul quale intendiamo basare il nostro giudizio sulle partecipazioni statali. Ma un altro, più nuovo, ci è offerto dalla relazione del Ministro, pur nella sua incompletezza. Qualcuno potrebbe dire che proprio per tale incompletezza essa acquista un significato politico anche più preciso; io invece osservo che essa reca il segno di qualcosa che si è voluto raccogliere nel dibattito culturale e politico in atto nel Paese attorno alle partecipazioni statali, ed intendo riferirmi non solo al convegno di Perugia della DC o a quelli del PCI, del PSI e delle altre forze politiche ma anche all'avvio di un dibattito — secondo me molto promettente — avvenuto in questa sede in occasione dell'esa-



me della proposta di legge Colajanni. In quella circostanza, con un intervento assai stimolante del sottosegretario Morlino, veniva ripreso il discorso sulla responsabilità politica circa le prospettive delle partecipazioni statali. Ora, nella relazione del ministro Gullotti, trovo una serie di rilievi che apprezzo e considero positivi: l'accentuazione del ruolo politico del Ministero delle partecipazioni statali, una sottolineatura degli indirizzi politici generali entro i quali deve operare il sistema delle partecipazioni, la necessità di ridefinire in concreto il ruolo nazionale e l'impegno meridionalistico delle stesse, l'esigenza di individuare finalmente un ruolo politico per le Regioni e i sindacati, la verifica generale dei programmi delle partecipazioni, con un invito a discuterne insieme quando il nuovo programma verrà presentato all'esame del Parlamento. Se ho ben interpretato le dichiarazioni del Ministro, credo si debba dar atto immediatamente della volontà che è espressa nel suo documento e del fatto che in esso non si è potuto fare a meno di riconoscere alcune verità; e tuttavia manca la connessione tra le linee generali ed i fatti concreti. Qual è il senso di marcia, la direzione che si vuole imprimere al sistema delle partecipazioni statali? Noi non siamo in grado di valutare nel loro complesso gli atti che si intendono compiere.

Il senatore Mazzei ha affermato che forse questo rappresenta un pregio della relazione, la quale offre così l'occasione per aprire un discorso di ordine più generale attorno al sistema delle partecipazioni. Ora io vorrei sapere dall'onorevole Ministro se è tale l'intenzione del Governo, perchè allora dovremmo chiederci come e quando aprire questo discorso politico generale per una verifica concreta della situazione e per dar vita — di conseguenza — ad un fatto veramente nuovo e significativo nel campo delle partecipazioni statali. A mio avviso tale verifica dovrebbe avvenire in maniera meno frettolosa e proporrei di studiare, una volta concluso l'esame del bilancio, un meccanismo il quale consenta alla Commissione di far propria una parte di quell'autorità politica che il Ministro ed il Governo riven-

dicano, naturalmente con unità di azione e di ruoli, e di aprire il discorso con i dirigenti dei vari settori delle partecipazioni, esaminando caso per caso e considerando il bilancio del passato e le prospettive del futuro. Ciò offrirebbe l'occasione per prendere in esame quelle che sono le proposte dei vari gruppi politici per il settore delle partecipazioni statali.

Ad esempio, esiste la proposta Colajanni, in qualche circostanza apprezzata, in altre criticata; ora, il confronto con un'altra proposta che provenisse da altre posizioni politiche permetterebbe di dare inizio ad una riforma del sistema.

Poichè io sono perfettamente convinto che quello che è detto nella relazione (anche se questa non brilla per chiarezza quando affronta i problemi della situazione economica del Paese), circa l'eccessiva valorizzazione del ruolo delle partecipazioni statali, se nuoce ad un esame obiettivo dell'attività che è stata svolta, tuttavia è il segno importante che lo Stato interviene nella vita economica con uno strumento decisivo come quello delle partecipazioni statali senza le remore del passato, ma con nuovo coraggio, soprattutto se questo è diretto verso il Mezzogiorno.

Io credo che se sarà possibile organizzare questo confronto, riusciremo anche ad arrivare ad una qualche conclusione. Io qui anticipo una nostra opinione intorno al sistema delle partecipazioni statali che, in fondo, ci permette in qualche misura di apprezzare gli elementi di novità che sono contenuti nella relazione. Noi siamo partiti e partiamo dalla constatazione che soltanto in via assolutamente eccezionale le partecipazioni statali — che pure hanno meriti indiscutibili — sono state uno strumento efficiente di una politica espressa democraticamente: c'è stata, nella gestione di questo importante sistema, una notevole confusione di poteri e di ruoli, fra sede economica e sede politica. Ciò ha pesato in passato e pesa ancor più oggi, quando per poter indirizzare le nostre possibilità d'intervento per risolvere una difficile situazione è necessario del massimo rigore, una concentrazione e una selezione degli interventi e una coe-



rente guida politica. Invece abbiamo visto che in questi anni si sono avute situazioni difficili, si sono presentati degli interrogativi ai quali dovremmo dare una risposta; come mai in questi ultimi anni, nonostante le quote d'investimento siano aumentate, siamo riusciti così scarsamente a determinare un nuovo tipo di sviluppo che non riproponesse il vecchio sistema di squilibri? Dobbiamo vedere perchè la strategia delle partecipazioni statali non ha saputo rispondere a questa esigenza nuova, a questo bisogno di risolvere il grosso problema degli squilibri tra Nord e Sud, ma soprattutto perchè le partecipazioni statali non sono riuscite ad essere quell'elemento trainante, capace di mettere la nostra economia non soltanto in grado di superare gli squilibri interni, ma di avere anche la forza di competere a livello internazionale. Oggi siamo in una situazione molto pesante; è chiaro, quindi, che un giudizio sull'attività di ogni singolo ente di gestione non può farci dimenticare che essi si sono trovati di fronte ad una situazione dove il quadro economico e politico generale non presentava elementi di certezza. La programmazione intesa come atto di volontà politica è mancata e quindi è evidente che all'interno di questa assenza e di questo vuoto, gruppi dirigenti delle partecipazioni statali hanno cercato di seguire criteri aziendalistici trascurando la politica di salvataggio o dimenticandosi di superare certe difficoltà. Tuttavia io credo che non sia possibile fare delle partecipazioni statali uno strumento importante e nuovo nella politica di sviluppo del nostro Paese se non si afferma, al tempo stesso, una forte autorità politica che si impegni a fondo nell'elaborazione di un programma di sviluppo economico, ma che dia anche a tutte le forze politiche — Parlamento, Regioni e sindacati — la possibilità di esercitare quel controllo democratico che in una società pluralista è indispensabile perchè la stessa partecipazione, la stessa programmazione, la stessa democrazia possano portare a compimento scelte strategiche, quali sono quelle che dovrebbe essere adottate dalle partecipazioni statali.

Le nostre osservazioni critiche rispetto alla gestione delle partecipazioni statali troveranno una più puntuale specificazione allorquando conosceremo dati e precisi riferimenti. Tuttavia il nuovo che ci è stato presentato non ci è sfuggito; aspettiamo, però, che le novità si traducano in scelte operative. Questa mattina abbiamo concluso un dibattito intorno al ruolo e alle esigenze delle Regioni: non vorrei che qualche altro ministro — magari lei stesso — così come ha fatto l'onorevole Giolitti parlando sul bilancio, venisse a dirci che le proposte presentate sono in contrasto con le aperture regionalistiche che pure si vogliono promuovere. Da parte nostra saremo qui per fare questa verifica con animo sereno, sicuri che lo strumento democratico delle partecipazioni statali può e deve essere utilizzato ai fini dello sviluppo economico e sociale del Paese.

P A S T O R I N O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, io credo che in un periodo politico in cui si registrano le posizioni più disparate potrà essere accettata — se non gradita — una collaborazione in chiave parzialmente critica.

Desidero premettere due argomentazioni: la prima, con la quale mi scuso per la mia assenza dalla Commissione dovuta alla contemporaneità della riunione del Gruppo democristiano, contemporaneità che io deploro vivamente perchè ritengo che lo scottante problema di cui oggi si discute in questa Commissione meriti una maggiore attenzione da parte del Senato. La seconda è dovuta alla mia mancanza di preparazione sulla relazione del senatore Mazzei, la cui causa va ricercata nello stesso motivo indicato prima.

Io, onorevole Ministro, non consento con l'impostazione — almeno come taglio di fondo — che ella ha dato alla sua relazione. Ella ci ha prospettato una impostazione indubbiamente valida, alla quale ho la sensazione che l'estensore della relazione si sia adeguato, anche in virtù della sua capacità culturale. Ella ha illustrato alcuni concetti fondamentali — su alcuni dei quali dissento — sulla politica delle partecipazioni statali. Io parlo a persona responsabile, la quale recepirà que-

ste indicazioni che potremo sviluppare in incontri successivi, anche se il senatore Bollini, molto acutamente, ha colto subito uno dei punti salienti della sua relazione, laddove si dice che si vuole assegnare al Ministero la reale funzione di guida nella gestione delle partecipazioni statali, mentre si rafforza il ruolo delle Regioni per la predisposizione degli interventi. Io sono lieto di ciò, ma bisognerebbe che tutto questo non fosse oggetto soltanto di una certa scenografia, ma di una coerente azione del Ministero nei confronti degli Enti di gestione. Perciò penso che questo, che poteva essere il momento più significativo di un incontro tra Commissione e Ministero per un esame non ragionieristico della tabella delle partecipazioni statali, potrà essere oggetto di altre discussioni, dal momento che il taglio che ella ha dato alla relazione e che il relatore ha seguito, forse non ci consente di approfondire alcuni temi.

Io vorrei esporre alcuni punti non orchestrati in sede di maggioranza e di partito. Economicità; è un vecchio concetto sul quale lungamente ci siamo intrattenuti e che anche lo scorso anno io stesso ho sollevato. Io non sono talmente ancorato al passato da non rendermi conto che vi possono essere numerose occasioni nella vita economica e politica del Paese tali da poter anche consentire, se non obbligare, a delle eccezioni per quanto concerne il criterio di economicità collegato al profitto, perchè qui sembra che il concetto di « profitto » abbia in sè qualcosa di scandaloso. Io posso consentire a queste eccezioni per motivate situazioni; se invece si vuole fare di questo concetto il criterio base che orienta la politica delle partecipazioni statali allora io non me la sento proprio di aderire, perchè, in definitiva, sarebbe contrastante persino con una certa politica del Ministero del tesoro; noi dobbiamo volere il profitto delle aziende di Stato!

*M A Z Z E I*, relatore alla Commissione.  
Mi scusi il collega Pastorino, ma desidero fare una precisazione: senza allargare il dibattito sul concetto di economicità, mi pare che nella mia relazione sia contenuta una certa indicazione.

*P A S T O R I N O*. Sì, a pagina 7 della relazione, laddove si dice che « spetta al Ministro la responsabilità politica non solo dell'indirizzo, ma di scelte alternative che tengano conto, in un quadro di valutazioni più ampio, di esigenze di carattere diverso che la visione meramente tecnicista non consentirebbe ».

Io ritengo che il concetto informatore debba essere non solo quello della economicità ma quello del profitto: e mi riferisco non alle società per azioni dove accanto alla presenza pubblica esiste quella privata, ma anche agli Enti di gestione. Sarebbe forse una cosa eccezionale, ma certo estremamente positiva, che gli utili di una azienda di Stato potessero essere versati nel bilancio nazionale e quindi destinati alla costruzione di ospedali, scuole ed altre opere sociali.

Sappiamo che i profitti della Società Autostrade e della Società dei telefoni sono destinati a pareggiare le perdite della Finmeccanica e della Fincantieri; ma se si riuscisse ad arrivare ad una gestione in attivo anche per questi settori, ciò costituirebbe un notevole contributo per il bilancio dello Stato e per una politica di riforme.

Un altro accenno critico vorrei rivolgerlo all'annunciato tipo di collaborazione per le impostazioni programmatiche con le Regioni e i sindacati. Anche in relazione a ciò vorrei precisare che non sono tanto ancorato al passato da disconoscere il ruolo che hanno assunto i sindacati nella vita moderna, anche aziendale ed economica. Ma da qui a codificarlo in un intervento del Ministro c'è una bella differenza. Anche se in momenti particolari come l'attuale un inserimento delle Regioni nella predisposizione delle direttive programmatiche del Ministero delle partecipazioni statali potrebbe essere — al limite — valutato positivamente, in linea generale ritengo che ciò porterebbe ad interventi dispersivi e a notevoli complicazioni di ordine burocratico. Il discorso potrebbe risultare valido in riferimento, forse, ad alcune Regioni a statuto speciale, ma per il resto non appare accettabile, tanto più che determinerebbe uno svuotamento della funzione parlamentare. Non vedo che utilità ci sarebbe nel chiamare alle urne ogni cinque anni le popola-

zioni delle Regioni per eleggere dei rappresentanti, i quali, poi, non siano nella possibilità di portare in sede nazionale i problemi delle Regioni.

Una congrua parte della relazione dell'onorevole Ministro si riferisce al problema meridionalistico. Non possiamo sottacere il ruolo del Mezzogiorno in una politica di sviluppo economico e le sue implicazioni di carattere sociale; tuttavia credo che alla doverosa politica di intervento nel Mezzogiorno dovrebbe per lo meno essere accompagnata una valutazione serena ed obiettiva dei problemi che investono alcune zone socialmente depresse del Nord: e questo lo dico con cognizione di causa, come *ex* presidente della Regione Liguria.

Esiste una legge secondo la quale il 60 per cento della spesa per investimenti deve essere riservato alle regioni meridionali. Ebbene, non presenteremo un ordine del giorno sulla materia, ma sarà nostra cura presentare al Parlamento un disegno di legge — che ci auguriamo incontri una benevola accoglienza da parte del Ministro — tendente ad escludere dal calcolo della spesa per investimenti tutti quei fondi destinati all'ammortamento di impianti nei settori altamente tecnicizzati, e quindi con alto grado di obsolescenza, rintracciabili nell'economia settentrionale: e cioè autostrade, impianti telefonici, siderurgia, eccetera.

Se non agiamo in tal senso, rischiamo di trovarci senza i fondi necessari al normale ammortamento degli impianti esistenti, impianti che — tra l'altro — non sono una caratteristica esclusiva del Nord, ma che esplicano la loro attività a beneficio di tutto il Paese.

Concludo sottolineando che, magari in un'altra occasione, sarà necessario chiarire alcuni problemi inerenti la politica delle banche a partecipazione statale, i tassi e tutta una serie di altre questioni che riguardano il credito. Ragioni di opportunità, necessità di approfondire determinati argomenti possono aver consigliato di spostare la trattazione di tali temi ad un momento migliore, ma certo è che sarà irrinunciabile tornare a discutere di alcune situazioni particolarmente critiche venutesi a determinare specie nel settore di

competenza della Finmare, sulla cui complessa problematica credo che molti di noi non possono essere consenzienti con certe enunciazioni che abbiamo letto nella relazione programmatica.

#### Presidenza del Presidente CARON

(*Segue PASTORINO*). Mi pare che siano venute anche a maturazione alcune difficili questioni dell'Alitalia, che investono l'efficienza degli aeroporti, gli stanziamenti per i medesimi e la radio-assistenza nel nostro Paese. Poichè questa azienda un tempo era attiva ed oggi invece sta accumulando un passivo dell'ordine di decine di miliardi, sarà necessario soffermarsi sull'argomento; e così pure i problemi delle infrastrutture e degli assi attrezzati, dovrebbero essere portati in questa sede unitamente ad altri che riguardano soprattutto l'ENI, la Montedison e la politica della Isveimer: questi sono, infatti, i settori cui ha accennato molto opportunamente la relazione del Ministro.

Vorrei inoltre chiedere un'azione più incisiva per la zootecnia, che, se accompagnata da investimenti ed infrastrutture, potrebbe rappresentare una politica idonea a soddisfare sia le esigenze del Sud che dell'intero Paese, il quale importa eccessivi quantitativi di carne, con grave pregiudizio per i nostri conti con l'estero.

Nell'esprimere consenso al Ministro — anche se con qualche accento critico — mi auguro che questi argomenti così importanti non costituiranno oggetto soltanto di una conversazione amichevole, ma provocheranno un soddisfacente approfondimento dei vari settori di attività delle partecipazioni statali. Grazie.

F O S S A . Desidero ringraziare anzitutto il Ministro per la relazione presentata e le spiegazioni fornite alla Commissione, ed il relatore senatore Mazzei per l'ampia ed esauriente esposizione che, su un tema complesso e ricco di risvolti qual è la problematica delle partecipazioni statali, ha voluto sottoporre alla nostra attenzione.

In materia abbiamo già ascoltato gli interventi dei colleghi di altri Gruppi.

Sia sul piano teorico, sia sul piano concreto dell'azione di Governo, le Partecipazioni statali costituiscono sempre un tema illimitato, difficilmente definibile e particolarmente soggetto ad interpretazioni che risentono delle diverse posizioni, delle contrastanti origini politiche e culturali di ciascuno. Si tratta di affrontare il tema della posizione da affidare allo Stato e di esaminare, discutere e giudicare uno degli strumenti che più contano nell'ambito della politica economica di qualsiasi governo. Si tratta, infine, di cogliere uno dei pochi momenti — se non l'unico — nel quale a livello parlamentare è offerta l'occasione per entrare nel merito dell'attività produttiva del nostro Paese (e al riguardo mi associo a quanto detto dal senatore Bollini).

Per limiti di tempo mi limiterò ad una serie di considerazioni poichè sarebbe praticamente impossibile affrontare in modo sistematico l'intera problematica delle partecipazioni statali, credendo di poterne cogliere tutti gli aspetti (con più o meno rigore e con ricchezza di informazioni e certezza di dati) al fine di definire esattamente una posizione individuale o di parte politica.

In effetti, quando si parla delle partecipazioni statali già a livello delle informazioni e dei dati disponibili, ci troviamo di fronte a carenze difficilmente superabili perchè la documentazione di cui si dispone non permette di definire un quadro sufficientemente preciso ed esauriente sul tema del dibattito. Se si scinde la relazione programmatica dall'esame del bilancio, in realtà si rischia di restringere la materia da dibattere, e, d'altra parte, la tabella relativa allo stato di previsione del Ministero delle partecipazioni statali non offre particolari occasioni per stimolare la discussione stessa. In un certo senso, pertanto, ci si trova costretti ad affrontare la politica del Ministero soffermandosi più sugli indirizzi e sui problemi di metodo che sulle scelte operative.

Tutto ciò, ovviamente, costringe chi partecipa a queste discussioni ad una posizione particolarmente scomoda, nel senso che obbliga sempre a restare a monte delle deci-

sioni operative e permette di intervenire più su quello che dovrebbe essere realizzato che su ciò che esiste e ciò che si fa. Tale fatto è d'altra parte legato alla struttura che oggi possiedono le partecipazioni statali ed è quindi impossibile sfuggire ad un'analisi di carattere generale rivolta soprattutto al grande tema che abbiamo di fronte: la definizione del ruolo delle partecipazioni statali nell'ambito dell'economia nazionale.

A questo proposito, mi sembra opportuno osservare che, a livello di programmazione nazionale, il ruolo delle partecipazioni statali, era stato posto, nel primo piano quinquennale in una posizione di grande rilievo, non tanto dal punto di vista della quantità dei mezzi finanziari attribuitigli, quanto per i criteri qualitativi in base ai quali tali mezzi si sarebbero dovuti impiegare.

Oggi mi sembra sia doveroso riconoscere che un minor peso — come risulta dai documenti disponibili — viene riconosciuto alle partecipazioni statali anche per la programmazione del prossimo quinquennio.

A mio avviso, da tali documenti si evince che l'attività dello Stato imprenditore viene soprattutto come predisposizione ed incentivazione degli investimenti direttamente produttivi nel quadro di una politica volta a creare o a completare la complessa maglia infrastrutturale che costituisce il necessario presupposto per tali investimenti. Probabilmente ciò è dovuto ad oggettive ragioni di natura congiunturale e alla preoccupazione emergente per le situazioni di crisi, settoriali o territoriali, che l'apparato produttivo nazionale da tempo manifesta.

D'altra parte, il settore delle partecipazioni statali è andato in questi ultimi anni sempre sviluppandosi e crescendo di peso, per cui è noto che, se nel 1965 tale settore investiva circa 750 miliardi, nel 1972 si è giunti a 2.307 miliardi, con un incremento superiore al 300 per cento in soli sette anni.

Esaminando, poi, gli investimenti complessivi effettuati nel nostro sistema economico nel biennio 1971-72, si rileva che più del 50 per cento degli stessi è stato operato dalle partecipazioni statali, per cui, tenendo conto del rallentamento quasi patologico degli investimenti privati (almeno nel settore indu-

striale propriamente detto) non si può non rilevare un costante e continuo sviluppo della presenza dello Stato nell'economia.

Infine, se si osserva in quali settori gli investimenti delle partecipazioni statali sono stati maggiormente realizzati, ci si accorge che — dalle industrie di base alle reti di comunicazioni autostradali e telefoniche — in questi ultimi anni la presenza dello Stato ha coperto più dei due terzi delle complessive attività economiche.

A proposito degli investimenti, soprattutto nel campo dei servizi, mi sembra giunto il momento di chiedere una maggiore qualificazione degli investimenti, un coordinamento maggiore con le decisioni degli altri operatori pubblici e il massimo rispetto verso il dialogo che si è aperto — e qui non concordo con le tesi esposte dal collega Pastorino — coi poteri locali a proposito dei piani regionali urbanistici ed economici.

Circa la qualificazione degli interventi richiamo l'attenzione del Ministro sul fatto che mi sembra giunto il momento di dare un minor peso agli investimenti di tipo tradizionale — come quelli autostradali — che hanno portato la rete italiana a circa cinquemila chilometri e cioè al secondo posto dopo la Germania occidentale, contro i circa duemila chilometri della Francia; se vi è stata una ragione di carattere economico per realizzare investimenti nel settore autostradale, oggi è giunto davvero il momento se non di arrestarsi, per lo meno di ridimensionare notevolmente l'intervento del settore. Non mi fa velo il fatto di essere genovese, ma certo spendere 160 miliardi per tutti i porti italiani, quando la Francia ne spende più di mille per il nuovo porto di Marsiglia, significa porci in una situazione di inferiorità tale che tra pochi anni lo stesso porto di Tripoli potrà fare concorrenza ai più grandi porti nazionali. Su questo dobbiamo avere le idee chiare, anche se nel prossimo piano quinquennale ancora molti finanziamenti sono previsti per la rete autostradale.

Sul problema dell'efficienza aziendale, dell'economia e del profitto, si è parlato a lungo negli anni passati e in questo dibattito la questione è stata riproposta: ne ha parlato il collega Carollo, lo ha sottolineato il senatore

Mazzei. Certo, se volessimo giudicare da un punto di vista aziendale, non c'è dubbio che il discorso meriterebbe di essere approfondito anche perchè l'efficienza talvolta non raggiunge i necessari livelli all'interno delle aziende a partecipazione statale; la giustificazione prevalente per l'inadeguata efficienza — proveniente da più parti e in modo particolare dal senatore Carollo — è il peso rilevante dei cosiddetti oneri impropri, cioè gli aggravii di carattere sociale; nessuno, tuttavia, ha mai sottoposto questi dati ad un approfondito esame, nessuno ha mai esaminato l'incidenza di questi oneri impropri. Non v'è dubbio che siamo tutti d'accordo sull'importanza della redditività delle imprese a partecipazione statale, la quale deve essere temperata con l'inderogabile necessità di assolvere ad una precisa funzione di ordine sociale; difatti l'intervento delle partecipazioni statali, quasi sempre costituisce una misura alternativa all'impiego di altri strumenti — incentivi, sostegni, salvataggi e così via — che hanno anch'essi, ovviamente, un costo. Ora mi pare che il ruolo che si è venuto storicamente determinando per le partecipazioni statali è chiaramente un ruolo propulsivo; tale strumento, cioè, è stato sempre utilizzato in quei settori che di volta in volta venivano riconosciuti quali punti nodali e strategicamente determinanti per la crescita — possibilmente equilibrata dell'intera economia nazionale, sia dal punto di vista dello squilibrio territoriale, che da quello dell'articolazione e della natura delle produzioni. Tutti noi sappiamo che in questo quadro sono stati compiuti errori, si sono verificati ritardi operativi e disfunzioni imputabili a distorsioni clientelari — elettorali se volete — a incapacità tecnico-burocratiche, per insensibilità o per carenza di volontà nel corso di alterne vicende della nostra vita pubblica. Resta comunque il fatto indiscutibile che le partecipazioni statali hanno sempre svolto una funzione positiva quando sono state utilizzate per fini propulsivi e — a mio avviso — questo resta ancora oggi il criterio base cui può e deve riferirsi il futuro dell'intervento dello Stato nella economia.

Infatti basta esaminare rapidamente quali possibilità d'impiego sussistano oggi in tutte

le produzioni che si pongono a valle della chimica di base, della siderurgia, od in specifici settori della moderna tecnologia, quali l'elettronica, l'industria aerospaziale ed altri.

Certamente a questo punto si presenta tutto un complesso di problemi e situazioni che — muovendo dalle decisioni del CIPE, fino a giungere ai comportamenti reali dei diversi Enti di gestione e delle singole imprese — mettono in evidenza una improrogabile necessità di qualificazione, coordinamento e controllo effettivo delle azioni che svolgono le partecipazioni statali nell'economia del Paese.

Da quattro anni ormai è nata e si è andata sempre più consolidando l'articolazione regionale, mentre si è manifestata ed è ormai divenuta insostituibile la presenza delle organizzazioni sindacali in termini di diretta partecipazione alle decisioni, alle scelte fondamentali che riguardano la struttura e la qualità dell'apparato produttivo nel suo complesso. A questo proposito credo che siano senz'altro apprezzabili le enunciazioni contenute nella relazione programmatica del Ministro, soprattutto quando viene rivendicato e precisato un più incisivo ruolo politico, al di là delle norme che del resto già attribuiscono al Ministero delle partecipazioni statali ben precisi compiti in materia. Del resto, quando ciò non avviene, quando cioè il ruolo del Ministero delle partecipazioni statali non viene valorizzato o comunque, nei fatti, impropriamente utilizzato, ci si trova di fronte a gravi e spesso incomprensibili situazioni. Il collega Pastorino ha parlato della storia recente della Finmare e a questo proposito potrebbe essere citato un esempio clamoroso poichè — senza voler scendere in particolari che condurrebbero ad una polemica in questa sede probabilmente improduttiva — è quanto meno stupefacente che contemporaneamente ci sia chi, al limite, vorrebbe colare a picco la flotta di Stato e chi, viceversa, ritiene che nel settore dei trasporti marittimi esistano le condizioni per un sicuro e forte sviluppo degli investimenti. Il Ministero delle partecipazioni statali ha, in questo quadro, una sua politica da portare avanti a livello di CIPE e noi aspettiamo

un chiarimento e una risposta ai molti quesiti posti.

È quindi ovvio che le funzioni di coordinamento, la qualificazione degli interventi settoriali, proprie, per l'appunto, del Ministero delle partecipazioni statali, dovrebbero costituire gli strumenti più idonei per valutare con quali conseguenze economiche occupazionali e sociali debba essere affrontato e risolto il problema della flotta di Stato.

Un altro esempio di grande attualità — e certamente di decisiva importanza — è costituito dal ruolo che le partecipazioni statali potrebbero e dovrebbero assumere nel cosiddetto mondo della carta stampata, cioè sul grosso problema dei criteri, dei metodi e dei fini che sono propri degli organi di informazione, in modo particolare dei maggiori quotidiani e della Rai-TV. Credo però che il problema si potrà risolvere, come preannunciato, solo mediante una nuova legge sul Ministero delle partecipazioni statali; ed un progetto — come ha annunciato il Ministro — è in corso di definizione. Io mi auguro che si tratti di un provvedimento attuale, aggiornato, che fissi in modo preciso il quadro giuridico ed istituzionale nel quale il Ministero dovrà operare e predisponga la strumentazione indispensabile per inserire, in concreto, la presenza dello Stato nel quadro più ampio della programmazione economica nazionale, riconoscendo e risolvendo i problemi relativi agli indirizzi settoriali, ai criteri di gestione, alla autonomia operativa delle imprese, ai rapporti e collegamenti con gli altri enti pubblici.

A tale proposito è evidente che — come a livello di problematica generale è già stato annunciato nella relazione programmatica — si dovrà rendere espliciti ed istituzionalizzare i rapporti tra potere centrale ed organismi regionali, con un inserimento sempre più profondo di questi ultimi nel reale processo di formazione delle scelte politiche e degli stessi orientamenti produttivi, superando una volta per tutte quelle fasi di generica consultazione che oggi sono gli unici momenti in cui, con scarsa capacità decisionale, si risolve l'incontro tra organi periferici e potere centrale.



Tutto ciò prescinde dal dibattito, relativo al fondamentale problema dello sviluppo dell'impresa pubblica rispetto all'iniziativa privata. Non mi sembra, infatti, che nell'attuale fase di sviluppo dell'economia del nostro Paese, in presenza di una crisi strutturale del nostro apparato produttivo, e cioè di fattori della produzione inutilizzati (o irrazionalmente distribuiti dal punto di vista settoriale) sia possibile ed utile discutere circa il tipo di economia che nel nostro Paese si intende realizzare. Direi che abbiamo bisogno di sollecitare l'iniziativa privata, gli investimenti, per superare l'attuale situazione, e quindi, definire in modo schematico i compiti delle partecipazioni statali in rapporto all'iniziativa privata, è assai difficile, anche perchè noi ci vantiamo — anche all'estero — di avere un'economia mista e di volerla mantenere affidando a ciascuno compiti specifici, ma soprattutto attraverso un impegno da parte di tutti.

Cio detto, annuncio il voto favorevole del mio Gruppo alla tabella del Ministero delle partecipazioni statali, oltre che alla relazione presentataci ed a quella del relatore; inoltre siamo d'accordo sull'esigenza — peraltro più volte ribadita — di incontrarci nuovamente una volta concluso l'esame del bilancio per esaminare in modo più concreto le relazioni programmatiche degli enti di gestione ed avere elementi più concreti per aprire un approfondito dibattito sulla volontà, gli impegni e gli effettivi programmi degli Enti stessi.

C O L E L L A . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, mi limiterò a porre degli interrogativi, che si aggiungeranno agli altri fin qui posti dagli oratori che mi hanno preceduto. Naturalmente agli interrogativi dovrò premettere qualche osservazione, rilevando, anzitutto, come la nostra perplessità derivi — è stato già detto ma possiamo sottolinearlo ancora una volta — dalla mancata presentazione dei programmi dei singoli Enti, che ha tra l'altro contribuito a restringere la discussione sulla tabella delle Partecipazioni statali. Probabilmente il signor Ministro ci chiederà di rimandare ad un altro momento la questione; ma, trattan-

dosi di interrogativi che pensiamo di non poter porre ancora a breve scadenza, dobbiamo approfittare dell'occasione.

Io debbo, per prima cosa, associarmi al giudizio espresso dal collega Carollo, il quale faceva riferimento ad una precisa nota nonchè all'osservazione del relatore sulla dilatazione delle aree d'intervento delle partecipazioni statali: in particolare, il collega Carollo osservava che l'incidenza della mano pubblica dovrebbe pesare anche sull'industria privata. Ora io ricordo che il 3 maggio del corrente anno — discutendosi in Assemblea il disegno di legge sull'aumento del fondo di dotazione dell'EFIM (disegno di legge n. 924) — mi soffermavo su quella parte del programma che concerne il settore agricolo-alimentare, il quale rappresenta — per così dire — una mia idea fissa, e che, d'altra parte, credo che oggi sia un problema di massimo rilievo. E in quella sede facevo un particolare riferimento all'articolo 3, che disciplina la trasformazione, la conservazione dei prodotti agricoli e, solo in subordine, la commercializzazione degli stessi; tale articolo, infatti, fa esplicitamente obbligo agli organi competenti di presentare, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge medesima (ed i sei mesi sono passati), un programma al CIPE per il settore agricolo-alimentare relativo al quinquennio 1973-1977, avente ad oggetto iniziative per la trasformazione, la conservazione e la commercializzazione dei prodotti.

Oggi, dunque, desidererei, e questo è il primo interrogativo che pongo all'onorevole Ministro, sapere a che punto siamo in proposito. È un problema di fondo, che riguarda soprattutto le industrie della nostra zona, le quali hanno carattere eminentemente agricolo, di trasformazione di prodotti agricoli (la Campania, infatti, ha molte industrie, piccole e medie, in tale settore) e quindi il relativo programma va senz'altro sottoposto anche alla nostra attenzione. È vero che si tratta di Enti autonomi, ma quando si fa un esplicito riferimento ad un articolo di legge che prescrive l'elaborazione di programmi concordati, i quali dovranno essere approvati dal CIPE, credo che — almeno nella fase



conclusiva — il Parlamento debba venire a conoscenza dei programmi stessi.

Devo dirlo, poichè molte piccole e medie industrie del Mezzogiorno sono a carattere stagionale e in questo senso ritengo esatta l'affermazione del collega Carollo secondo cui la mano pubblica deve pesare anche sulle industrie private. Abbiamo nel Meridione un'aliquota rilevantissima di disoccupati, di persone che dopo il lavoro stagionale — che nella maggior parte dei casi non si protrae oltre i tre mesi — per circa nove mesi esercitano la sola funzione di petenti: e noi parlamentari del Sud ne sappiamo qualcosa. Quindi è necessario l'intervento delle Partecipazioni statali per trasformare l'attività stagionale di queste aziende in attività continuativa; per fare in modo, cioè, che tali industrie piccole e medie, anzichè lavorare solo il pomodoro dei mesi estivi, siano messe in grado di procedere alla lavorazione e alla trasformazione di altri prodotti dell'agricoltura, assicurando un posto di lavoro ai propri dipendenti per tutto l'arco dell'anno. E questo praticamente è il punto di vista del collega Carollo, cui ho appena fatto riferimento.

Infatti vero è che attraverso il credito industriale agevolato e l'Isveimer tali industrie hanno ottenuto un certo sostegno pubblico, ma si è trattato di un intervento marginale, tant'è vero che queste industrie hanno mantenuto il loro carattere stagionale. A volte si è trattato soltanto di un salvataggio ma non certo di un completamento del ciclo produttivo tale da risolvere il problema principale del Meridione, e cioè la disoccupazione.

L'EFIM ad esempio ha dato vita, nel corrente anno 1973, alla « Società generale prodotti alimentari ». Chiesi chiarimenti e notizie in merito durante una seduta in Assemblea, ma il ministro Ferrari Aggradi rispose che non era in grado di rispondere. Ebbene, a proposito di tale società voglio ripetere ciò che dissi in Assemblea, e lo dico non per criticare ma per collaborare fattivamente con il Governo: l'attività della « Società generale prodotti alimentari » non risponde alle esigenze dettate dalla realtà delle industrie meridionali. Praticamente la sua opera

si esplica nel campo della commercializzazione dei prodotti agricoli, mentre il vero problema è più a monte. Non abbiamo bisogno dell'intervento pubblico nel momento della commercializzazione dei prodotti o della loro distribuzione: ne abbiamo bisogno, invece, al momento della trasformazione dei prodotti. E quando io presentai un ordine del giorno (riportato nel sommario del 3 maggio, pagina 10) dove chiedevo un intervento dell'EFIM in questo senso, il Ministro Ferrari Aggradi lo accolse con la precisazione che le compartecipazioni in esso previste potevano essere attuate soltanto ove esistessero le condizioni obiettive per attuarle. Desidererei sapere a che punto è l'attività della « Società generale prodotti alimentari » nel campo delle compartecipazioni.

Dico questo in riferimento anche ad una profonda convinzione, che ha formato argomento di un mio articolo apparso in *Panorama* del 15 luglio. Noi parliamo di processo di industrializzazione del Mezzogiorno, ma nel far questo dobbiamo tener conto della vocazione naturale delle zone in cui si intende operare. È inutile andare a localizzare in certe zone agricole industrie altamente specializzate per poi trovarci senza manodopera adeguata. In queste zone dobbiamo andare ad impiantare soprattutto stabilimenti per la trasformazione e la conservazione dei prodotti della terra.

Passando a pagina 35 della relazione del Ministro delle partecipazioni statali, laddove si parla degli interventi operativi nel Mezzogiorno, notiamo che ci sono dei riferimenti precisi all'agricoltura, i quali, tuttavia, come diceva un collega che mi ha preceduto, costituiscono bellissime enunciazioni ma sul piano della concretezza non danno alcuna garanzia. Invece, poichè sulla validità di questi interventi operativi in agricoltura noi vorremmo essere più che tranquilli, credo sia bene soffermarci un po' a considerare quanto ebbi a dire in Assemblea a proposito dell'EFIM, a considerare, cioè, lo stato delle piccole e medie industrie del Mezzogiorno, per le quali — voglio ripeterlo ancora — io credo che possa avere applicazione il concetto espresso dal collega Carollo, cioè che la presenza pubblica deve pesare sull'industria

privata al momento della produzione e della trasformazione dei prodotti. D'altra parte la naturale vocazione delle zone meridionali deve essere tenuta presente proprio al momento della programmazione: e il fatto che gli interessati non possano partecipare alla sua elaborazione, neanche in modo indiretto, costituisce certamente una carenza, e ciò anche considerando che la programmazione dovrà avere carattere pluriennale.

Il senatore Basadonna nel suo intervento ha accennato alla necessità di riequilibrare l'economia della Campania e in questo senso ha chiesto una precisa risposta al Ministro. Anch'io vorrei sapere che cosa si intende fare a proposito del piano di ristrutturazione dell'economia campana.

Concludo, infine, con qualche considerazione sull'IRI, anche se potrei accennare ancora ad altri Enti. Ho letto attentamente la relazione del presidente Petrilli illustrante il bilancio 1972 dell'Istituto e sono rimasto sorpreso per alcune affermazioni da lui fatte. Egli ha affermato, infatti, che per il 1973 e gli anni seguenti esiste un programma ambizioso. Naturalmente, io mi rallegro per questo intendimento, però avanzo le dovute riserve, non perchè provengo dal Meridione, ma perchè ritengo che le riserve stesse siano necessarie per non cadere in un eccessivo ottimismo. I piani già definiti — ha detto Petrilli nella relazione per il 1972 — ammontano a 9.030 miliardi. Si accenna poi a 3.000 miliardi nel settore manifatturiero e siderurgico; 3.000 miliardi in quello delle telecomunicazioni; 3.000 miliardi ancora per le infrastrutture e costruzioni.

Se di fronte a questo programma mi sono rallegrato, sono rimasto sorpreso invece per la parte negativa del discorso di Petrilli; e questo è un interrogativo che pongo al Ministro. Cito solo due dati sconcertanti perchè non abbiamo il tempo necessario per evidenziarne altri, in quanto dobbiamo ascoltare attentamente la replica del Ministro e del relatore: mentre si parla, cioè, di piani definitivi e da definire nel settore manifatturiero per circa 3.000 miliardi, si dice, nella sintesi, che solo per le aziende suddette si è registrata una perdita di circa 77 miliardi. Ora, chiedo al Ministro di chiarirci la que-

stione perchè coloro che noi rappresentiamo ci pongono questo interrogativo ed esigono una risposta tanto più che la relazione viene pubblicata e noi ci troveremo nella condizione di non poter rispondere adeguatamente.

Un ultimo dato, ancora più sconcertante, riguarda la politica di investimenti nel Sud. Ora, se esiste un cambiamento di rotta nella politica meridionalistica, vogliamo sapere in che senso esso avviene. Segnalo questo punto alla meditazione del Ministro e dei colleghi senatori.

Non mi sentirei tranquillo nel dare la mia approvazione alla tabella di bilancio se dovessi limitarmi ad apprendere la notizia di un tale cambiamento di rotta senza sapere in che direzione esso si effettua, o comunque approvarei tale bilancio con un punto interrogativo, affinché — nel breve tempo possibile — la questione venga risolta.

Ancora. Petrilli dice che l'IRI non può assumere nel Sud un ruolo taumaturgico, e cioè che non può fare tutto da solo. Fin qui possiamo essere d'accordo, ma poi aggiunge che da una funzione di promozione l'IRI è passato, nel Meridione, ad una funzione quasi totalmente di supplenza e che si vuol passare ad un altro ruolo.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io desidero sapere attraverso quale altro filtro dobbiamo passare per non trovarci poi, fra tre o quattro anni, di fronte a dichiarazioni di colui che sarà il presidente dell'IRI e che magari ci proporrà altri indirizzi perchè quelli adottati nel passato non sono più validi. Ad ogni modo, oltre a questi, potrei porre altri quesiti; mi limiterò, tuttavia, ad avanzare una proposta, associandomi alle parole del collega Bollini, che ritengo indubbiamente valide.

Come abbiamo appreso dalla relazione, si avrà presto l'elaborazione dei programmi, dei quali saremo informati. Io non intendo, però, limitarmi ad apporre un visto su programmi elaborati dai vari Enti di gestione delle partecipazioni statali, ma desidero affrontare un discorso a breve scadenza sulle varie questioni esistenti nel settore e sui quesiti da porre agli Enti suddetti, al fine di evitare che ci si trovi poi di fronte a situazioni già definite, che nessuna critica può ri-

muovere. Bisogna quindi aprire un dibattito con i rappresentanti degli Enti stessi per venire a conoscenza dei loro programmi, a breve o a lungo termine, e dire la nostra parola al momento giusto.

**P R E S I D E N T E .** Desidero ricordare alla Commissione che abbiamo a nostra disposizione uno strumento — rappresentato dall'articolo 46 del Regolamento — che ci permetterà non solo di chiedere al Ministro delle partecipazioni statali tutte le informazioni ritenute necessarie sui programmi degli Enti di gestione ma anche di chiarire ogni perplessità in merito all'aumento del fondo di dotazione dell'EFIM e degli altri Enti, sul quale potremmo chiedere al Governo di riferire anche per iscritto.

Quindi, signor Ministro, se ella oggi non sarà in grado di rispondere a tutti gli interrogativi, noi ci avvarremo, senz'altro, di questa facoltà una volta terminato il dibattito sul bilancio e in attesa del documento programmatico sulle partecipazioni statali. Mi impegno anzi fin da ora in tal senso di fronte alla Commissione.

**A B I S .** Poichè condivido interamente la relazione del Ministro, così come condivido quanto ha detto il relatore, non desidero fare osservazioni in proposito. Per il resto, credo che la situazione di imbarazzo nella quale ci siamo trovati sia causata dal fatto di dover discutere, in questa occasione, dell'ENI e della politica delle partecipazioni statali in assenza di documenti concreti sui quali basarci. È quindi necessario individuare un altro momento per aprire un dibattito approfondito sulla materia, allorchè saremo in grado di decidere; e questa sarà certamente la parte più difficile. Per quanto riguarda la fase conoscitiva, infatti, credo sarà facile superare l'*impasse*; sarà difficile, invece, decidere sul programma da prospettare, poichè finora non riesco ad individuare soluzioni diverse da quelle proposte in Assemblea.

Questa è in fondo la nostra preoccupazione e per tale motivo tutti siamo tornati su alcune questioni particolari — sulle quali ci eravamo preparati prima che iniziasse l'esame della tabella n. 18 — allo scopo di

ottenere quelle notizie che non riusciamo ancora ad avere.

Io, ad esempio, vorrei sapere se il signor Ministro è in grado di rispondermi a proposito dei progetti dell'Aeritalia per Foggia; e, soprattutto, vorrei chiedere se gli Enti di gestione — che, del resto, abbiamo sempre difeso — mantengono gli impegni che assumono. Io non esito a dichiarare di essere stato uno strenuo difensore dell'aumento dei fondi di dotazione dell'EGAM, sette mesi fa; però debbo riconoscere che a tutt'oggi non si ha alcuna notizia di realizzazioni concrete. Non vorrei, pertanto, che tutti i programmi definiti al momento in cui si raccolgono i mezzi finanziari, svaniscano poi nel nulla e si continui a proseguire per la vecchia strada.

Ciò che mi preoccupa in particolare, in questo momento, è la situazione determinatasi in Sardegna nel bacino metallifero. Temo, infatti, che si possa ripetere l'errore imperdonabile commesso nei confronti del bacino carbonifero, per il quale furono spesi a suo tempo 50 miliardi e dove l'occupazione si è ridotta attualmente da 20.000 a 900 unità (e tra poco credo che anche queste residue forze di lavoro scompariranno). Nel bacino metallifero gli occupati erano 12.000 ed oggi sono ridotti a poco più di 4.000; abbiamo attuato delle misure per ristrutturarlo e per sapere se deve continuare la sua attività. Ma, in caso contrario, con che cosa dobbiamo sostituirlo?

Era questo il tipo d'intervento sul quale ci eravamo soffermati anni fa, e, in tale linea politica, si stabilì quali industrie dovevano intervenire in una zona che, desidero dirlo, è totalmente estranea al mio collegio e quindi ne parlo al di là di ogni interesse personale. Allora si predispose un « pacchetto » che poi — in assenza di alcune condizioni — non venne realizzato. Si tentò allora di sostituirlo con altri tipi di intervento, ma, in conclusione, ad oggi nessuno di noi riesce a sapere quali siano le reali intenzioni in proposito. Non solo, ma intanto tutti gli Enti a partecipazione statale che avrebbero già dovuto, per legge, elaborare un programma di intervento in Sardegna si sono guardati bene dall'adempiere a tale obbligo; solo l'EGAM

ha elaborato un piano preciso — come dicevo — in questa direzione, ma ancora oggi non riusciamo a capire quale contenuto possa avere.

Dico tutto questo non per spirito polemico, ma in considerazione di una ben nota realtà economica. Se, cioè, proseguiremo nel bacino metallifero come si è proceduto finora avremo una perdita di 10 miliardi l'anno, il che vorrà dire 50 miliardi nel giro di cinque anni, 100 in dieci anni; si tratta di una somma che, utilizzata oggi, permetterebbe di raggiungere un alto livello di occupazione permanente.

In tal modo il denaro pubblico viene sperperato senza raggiungere nessun vantaggio per la collettività; poichè questa situazione si è già creata nel lontano passato per Carbonia, non vorrei che si ripetesse per i bacini metalliferi. La mia, quindi, è una richiesta al Ministro perchè, con una certa rapidità, la Sardegna conosca ciò che si vuole fare; esiste un forte movimento sindacale, il quale, insieme a tutta la classe politica sarda che in questi casi ha sempre proceduto secondo un unanime indirizzo, si sta rimettendo in movimento con conseguenze veramente gravi se non verrà detta una parola chiara. I sardi sono pazienti, ma non lo possono essere indefinitamente: gli impegni che si prendono con noi vanno mantenuti, altrimenti la situazione tenderà a capovolgersi. Non voglio fare un discorso sulle responsabilità particolari, ma certo, dal momento in cui le partecipazioni statali — attraverso la gestione delle miniere — sono arrivate in Sardegna fino ad oggi, si sarebbe potuto presentare un programma coerente, anche se poi la sua realizzazione come era prevedibile sarebbe andata avanti malamente.

Poichè non ho avuto nemmeno una notizia che si stava lavorando in quella direzione, mi sono fatto portavoce, in questa sede, dell'estrema preoccupazione del popolo sardo.

**M A Z Z E I**, *relatore alla Commissione.*  
Come prima ed avvertita esigenza devo ringraziare per le espressioni cortesi che da parte di alcuni colleghi sono state rivolte alla mia fatica, soprattutto fisica, data la ristrettezza del tempo in cui sono stato costretto

ad operare. Inoltre, nonostante il carattere del dibattito, cui accennava il collega Pastorino, da esso sono emersi contributi di grande importanza, i quali, peraltro, mi impongono di arricchire la relazione che ho, modestamente, preparato. Mi sembra che al di là di critiche formali e sostanziali — alle quali gli onorevoli colleghi mi consentano di non associarmi per quanto riguarda il rispetto più preciso della legge sul Ministero delle partecipazioni statali — io credo che fissare l'attenzione su una problematica che è stata sempre al centro del dibattito politico e culturale che si è svolto e si continua a svolgere su questa parte relevantissima della nostra economia sia cosa apprezzabile e positiva; soprattutto nel momento in cui, sia pure attraverso un successivo dibattito, ci siamo prefissi di svolgere un'analisi del problema, ancorandolo ai dati e all'attività dei singoli Enti di gestione. Il dibattito — ed io concordo pienamente col collega Bolchini — ci porterà ad un confronto su certe linee e quindi alle precise indicazioni dei ruoli che i vari organismi devono svolgere; ed io credo che tutto questo sia un passo notevole in avanti, data la rilevanza politica della questione.

Passando ad altre più specifiche considerazioni di carattere generale vorrei innanzitutto sdrammatizzare certi accenti che ho notato negli interventi dei colleghi Brosio e Pastorino su un concetto fondamentale, quello dell'economicità, cui va improntata la gestione degli Enti. Incominciamo a dire subito che nessuno si scandalizza di chiamare il profitto col suo nome, o di dire che il profitto, indubbiamente, è il parametro più sicuro che offre il mercato per stabilire la economicità di un'impresa. È recente il dibattito che i colleghi di parte comunista (dibattito particolarmente vivo e ricco) hanno tenuto alla CESP e il cenno che un loro autorevole esponente faceva a questo proposito chiariva che non c'era nulla da scandalizzarsi nel considerare l'impresa a partecipazione statale una impresa *tout court* e quindi, attraverso il profitto, esaminarne l'economicità. Ciò non significa che certi oneri, che abbiamo definito impropri, si possano in taluni particolari momenti addossare al complesso,

o a qualcuno degli Enti a partecipazione statale. Il problema essenziale — riconfermata la validità del parametro — era quello di fissare con chiarezza l'incidenza di questi oneri impropri. Quello che non è ammissibile — diciamolo con tutta franchezza, anche perchè porta a varie distorsioni — è, ad esempio, la scelta dello strumento delle partecipazioni statali, perchè accanto ad un certo tipo di interventi, che possono anche essere sollecitati da fondatissime e apprezzabili motivazioni di carattere sociale (salvaguardia dell'occupazione, ristrutturazione di un settore in crisi, ma molto importante per la crescita dell'economia del Paese), ci sono a volta strumenti diversi. Quindi dobbiamo esaminare preliminarmente — osservava il collega Brosio — la idoneità dello strumento che andiamo a scegliere e, nel momento in cui lo scegliamo, assumerci, come classe politica, certe responsabilità e non consentire che, attraverso quelle che sono iniziative ammantate di interesse sociale o collettivo, vengano addossate alle Partecipazioni statali imprese dissestate o, in alcuni casi, situazioni che meriterebbero riprovazione e giudizi ancora più duri. Nella relazione dell'onorevole Ministro, si sostiene che le scelte economiche attengono alla responsabilità degli Enti di gestione e quelle politiche alla responsabilità del Ministro, che evidentemente ne risponde agli organi collegiali di cui fa parte e al Parlamento, che è l'espressione democratica del Paese; poichè, evidentemente, il Ministro è soggetto alla sanzione politica del Parlamento, nel momento in cui afferma l'obbligo della preventiva informazione, io credo che questo rappresenti una garanzia, oltre che un motivo di rassicurazione, di fronte a talune preoccupazioni per l'economicità e la redditività delle imprese a partecipazione statale.

L'altro problema riguarda una questione che è stata di attualità nella seduta di ieri. C'è un ulteriore elemento di novità nella relazione rispetto a certe preoccupazioni relative al raccordo fra il Ministro, nella sua responsabilità, le Regioni e i sindacati. Faccio riferimento all'ultima udienza dell'indagine conoscitiva, perchè in quella sede io rivolsi una domanda al presidente della Re-

gione Calabria, la Regione più povera dell'intera area comunitaria, ed egli mi rispose che la Regione è un Ente autonomo di programmazione. A mio modestissimo modo di vedere, per rendere operante la propria autonomia la Regione Calabria e tutte le altre Regioni del Mezzogiorno — che sono le più povere — debbono cercare di inserirsi nel contesto nazionale al momento delle decisioni generali circa la programmazione.

Ed allora, muovendomi su questa linea — cioè ritenendo che i sindacati e le altre articolazioni democratiche del nostro paese, come le Regioni, vanno inseriti in certi momenti delle scelte generali perchè ne siano protagonisti e corresponsabili — almeno per quanto mi riguarda come parte politica, ritengo che quando stabiliamo un certo tipo di raccordo, compiamo senza dubbio una scelta positiva.

Ringrazio il collega Bollini per il suo intervento preciso, diligente ed ampio, che ha contribuito ad arricchire il nostro dibattito. Condivido le sue osservazioni circa il rapporto tra l'entità degli investimenti operati dalle partecipazioni statali e la percentuale dei posti di lavoro creati, e convengo che è necessario fare ulteriori sforzi per favorire la espansione di attività che favoriscano la massima occupazione.

Non posso essere invece d'accordo con il collega Bollini su un'altra considerazione di fondo, poichè io ritengo giustissimo il riferimento alla classe politica nel suo complesso quando si parla dell'adozione di certe scelte di carattere generale. Vero è che la maggioranza ha maggiori meriti e maggiori responsabilità. Ma gli amici comunisti, con il loro atteggiamento, commettono un peccato di modestia. Non è necessario essere un autentico operatore politico per conoscere qual è stata l'incidenza che l'opposizione di sinistra, e quindi in particolare il maggior partito di tale schieramento politico, ha avuto nello sviluppo del Paese. È quindi logico che certe responsabilità — così come certi fatti positivi — debbano essere ripartite sulla base di un generale richiamo della classe politica alle proprie responsabilità.

Per quanto riguarda l'impegno delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, vorrei che

i colleghi Carollo e Colella riflettessero sulle legittime preoccupazioni espresse dal senatore Pastorino, relativamente ad una minore presenza delle partecipazioni statali nelle aree congestionate del Settentrione e alla necessità di prevedere, nel distribuire la spesa per gli investimenti (60 per cento da utilizzare nel Mezzogiorno) che alle industrie del Nord — particolarmente tecnicizzate — possano essere assegnati i capitali necessari all'ammortamento degli impianti.

Quindi bisogna stare molto attenti quando si prende posizione per una estensione degli investimenti da parte delle partecipazioni statali, e così pure quando si propone una diga alla loro azione. Infatti, con tutto il rispetto e l'ammirazione che merita il collega Brosio, mi è sembrato un po' anacronistico auspicare il ripristino di uno steccato che non può più esistere nella stessa realtà odierna. Il problema non è quello di evitare l'estendersi dell'attività delle partecipazioni statali. Dobbiamo convincerci che non possiamo rovesciare sulle Partecipazioni statali tutti i problemi derivanti da una crescita disordinata e tumultuosa del Paese, gli squilibri che ancora lo caratterizzano, i problemi di competitività e la necessità di un ammodernamento industriale derivanti dall'inserimento dell'Italia nel contesto comunitario ed internazionale, i problemi dell'occupazione e così via. Non possiamo gravare le Partecipazioni statali di tutto questo, poiché una simile politica non può che condurre ad una loro crisi. La situazione congiunturale creatasi recentemente nel Paese non ha gravato uniformemente su tutti i settori, ma ha pesato in modo particolare sulle Partecipazioni statali, creando nuovi compiti e nuovi oneri che non possono essere sopportati.

L'ho detto chiaramente nella relazione e lo ripeto ora: questa preoccupazione deriva dalla convinzione del notevole peso e ruolo che le Partecipazioni statali possono e devono assumere nel Mezzogiorno. A questo punto, dobbiamo aumentare l'efficienza di questo organismo di intervento accentuandone chiaramente l'aspetto propulsivo.

Sono perfettamente d'accordo sulle considerazioni svolte dai senatori Brosio e Fos-

sa, ma non possiamo chiedere che si intervenga, magari chiudendo una certa impresa. È necessario un determinato tipo di programmazione diretto a creare maggiore occupazione nel Mezzogiorno in settori economicamente validi. A me, per esempio, non interessa la presenza nel Meridione di piccoli o grossi « carrozzoni » assistenziali che mantengano l'occupazione in forme parassitarie; occorre invece la presenza di imprese pubbliche e private che costituiscano un reale fattore di crescita. Inoltre, occorre rispettare la vocazione agricola e turistica di determinate zone.

Riguardo a ciò che ha detto il senatore Colella sulla relazione di Petrilli, ho l'impressione che il senso di quelle parole fosse che dobbiamo dare atto all'IRI del grosso sforzo compiuto, anche se — come abbiamo detto — esso è stato troppo concentrato in determinati settori, quali, ad esempio, la siderurgia; ma l'IRI non può fare tutto da solo, nè d'altro canto c'interessa che operi isolatamente. Per quel che riguarda il suo ruolo di supplenza, è chiaro che se è costretto ad operare da solo non potrà mai raggiungere determinati obiettivi.

Ancora alcune considerazioni, assolutamente marginali, su quanto è stato detto circa la presenza delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno se non per la loro azione propulsiva, per quella di creazione e di rottura. È stata richiamata una certa polemica — trattata diffusamente dalla stampa — per la FINMARE: al di là del fatto giornalistico, esisteva la notevolissima preoccupazione dettata da un pesantissimo impegno assunto da una delle finanziarie più antiche per mantenere servizi perfettamente inutili, mentre — come i senatori Pastorino e Fossa sanno meglio di me — siamo tributari nei confronti dell'estero per i noli in genere, per le merci e soprattutto per i trasporti. Si tratta anche in questo caso di bloccare un processo che non può continuare all'infinito per amore di bandiera e di vecchie tradizioni. Anche quel settore, quindi, può continuare ad esistere se riceve una spinta positiva ed ha la capacità di rinnovarsi.

Non posso, infine, che richiamare l'attenzione sulle preoccupazioni espresse per un



certo tipo di « distorsione », e soprattutto non può non preoccuparci l'intervento nel campo dell'informazione. Se è vera la notizia (abbiamo strani tipi di informazione) ciò che più ci preoccupa sono le modalità con cui tale intervento è stato compiuto. Abbiamo criticato aspramente — nei poteri di gestione di un patrimonio privato — le operazioni di acquisto di pacchetti azionari e l'abbiamo criticato perchè il diritto di iniziativa della proprietà privata non può arrivare ad avere obiettivi di inquinamento dell'informazione: un comportamento simile da parte degli Enti di gestione è inammissibile e preoccupante.

**P R E S I D E N T E .** Comunico alla Commissione che i senatori Bollini, Bacicchi, Colajanni, Corba, Li Vigni e Valenza hanno presentato i seguenti ordini del giorno:

Il Senato,

considerata l'urgente necessità di garantire al paese l'autonomia dei rifornimenti energetici;

ribadita l'esigenza di elaborare un piano energetico nazionale e di procedere rapidamente alla riorganizzazione dell'intero settore petrolifero;

ritenuto che tale riorganizzazione si imponga non solo per ragioni economiche ma anche per essenziali esigenze di risanamento democratico,

impegna il Governo a prendere concrete ed urgenti misure:

1) per la ristrutturazione dell'intero settore petrolifero che, nel quadro del piano energetico nazionale, affidi all'ENI una funzione preminente nel campo dell'approvvigionamento e del trasporto del greggio, della raffinazione e della distribuzione dei prodotti petroliferi;

2) per sviluppare rapporti a livello statale con i paesi produttori, per stipulare accordi di lungo periodo che comportino la partecipazione non solo dell'Ente di Stato ma di altri Enti di gestione e di privati ai

loro programmi di sviluppo e di industrializzazione;

Il Senato,

considerata la gravità della situazione dell'agricoltura e l'urgenza di procedere ad una sua riorganizzazione su basi nuove e più produttive;

rilevato il ruolo primario che l'agricoltura svolge, nel quadro della centralità della questione meridionale, ai fini di garantire la occupazione e di impedire un ulteriore esodo delle popolazioni;

ritenuto necessario assicurare ai coltivatori efficaci interventi atti ad integrare le attività agricole con quelle di trasformazione, conservazioni e commercializzazione dei prodotti;

tenuto conto della rilevante presenza di aziende a partecipazione statale in settori di decisivo interesse per l'agricoltura,

impegna il Governo ad impartire direttive alle aziende a partecipazione statale affinché:

a) realizzino ogni utile forma di collaborazione, soprattutto nel Mezzogiorno, con i produttori agricoli allo scopo di ricercare, con la stabilità delle scelte colturali e degli sbocchi di mercato, tutte le possibili riduzioni dei costi consentiti dalla programmazione della produzione e dalla abolizione della intermediazione parassitaria;

b) svolgano azione per la promozione di associazioni tra produttori, di stalle, di latterie e cantine sociali, di cooperative;

c) realizzino un sistema organico di impianti di trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli a carattere cooperativo;

d) stipulino, garantendo condizioni di favore, accordi per la fornitura alle imprese coltivatrici associate, di mezzi tecnici, di prodotti industriali e di mezzi strumentali necessari all'agricoltura;

e) stipulino contratti a lungo termine per l'acquisto, dalle aziende contadine, di prodotti agricoli destinati alle lavorazioni industriali;

Il Senato,

considerata la gravissima situazione economica e sociale del Mezzogiorno e la drammatica condizione delle sue popolazioni;

tenuto conto dell'urgenza di revisionare i « pareri di conformità » espressi per iniziative industriali e di rivedere gli impegni assunti dalla Cassa del Mezzogiorno,

impegna il Governo:

1) ad emanare precise direttive per le partecipazioni statali in modo da porle al servizio delle Regioni meridionali per la rapida esecuzione di grandi opere civili (irrigazione, fognature, disinquinamento eccetera);

2) a predisporre adeguati programmi di intervento nel Mezzogiorno dando, in modo particolare, subito avvio ai programmi, già deliberati, dei cosiddetti « pacchetti » riguardanti:

a) la Calabria e cioè: il centro siderurgico di Gioia Tauro, l'impianto per il bicarbonato sodico, da parte dell'AMMI, le sei piccole e medie imprese, da parte dell'EFIM;

b) la Sicilia e cioè: lo stabilimento Siemens a Catania, il centro elettrometallurgico, da parte dell'EFIM, l'acciaieria del Tirreno, da parte della Cogne, il centro polimeri, da parte dell'ENI.

**M A Z Z E I**, *relatore alla Commissione.*  
Il mio parere è positivo sul primo ordine del giorno. È positivo, in linea di massima, per il secondo. Mi preoccupa, infine, il terzo ordine del giorno per quanto è stato già detto: vorrei chiedere ai colleghi presentatori se non ritengono più opportuna la presentazione di tali ordini del giorno nel momento in cui andremo a verificare questi programmi. Per certi aspetti, si chiede la riconferma di impegni già assunti e pertanto sarebbe più opportuno rimandarne la presentazione. Comunque mi rimetto alla Commissione.

**G U L L O T T I**, *ministro delle partecipazioni statali.* Dovrei fare un lunghissimo

discorso, ma ciò non avverrà poichè accolgo l'esortazione del Presidente circa la brevità della mia replica, chiedendo scusa in anticipo ai colleghi senatori per la inevitabile sommarietà della stessa.

Innanzitutto desidero nuovamente ringraziare il relatore e tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito, ed anche coloro che sono adesso assenti.

Mi rendo conto dell'imbarazzo della Commissione per la maniera inconsueta con cui è stato affrontato questo argomento. Ringrazio della comprensione dimostrata per le decisioni del CIPE, che io ho considerato doverose. Ringrazio anche coloro che hanno sottolineato la positività di quello che è soltanto un gesto di coraggio. A mio parere, se avessimo fatto diversamente, avremmo dato vita ad uno dei soliti rituali, approvando la relazione programmatica delle partecipazioni statali, ma non saremmo andati oltre. Ci saremmo magari chiusi in rigide posizioni di schieramento e non avremmo aperto un importante dibattito sulle partecipazioni statali.

Questo è l'obiettivo: non solo arrivare al dibattito, ma partendo da questo individuare l'effettiva funzione delle partecipazioni statali, una funzione orientata secondo la politica economica che il Parlamento e il Governo vogliono perseguire. Qualsiasi altro collocamento delle partecipazioni statali, a mio parere, non avrebbe reso un servizio al Paese, e soprattutto non avrebbe dato sostegno ad una politica che io chiamo « nuova », senza voler sollevare polemiche nei confronti di precedenti indirizzi. Nel quadro della nuova politica — vigorosamente richiesta dal Paese — le partecipazioni statali debbono possedere un ruolo preciso. Quale? Le partecipazioni statali possono avanzare delle proposte, delle valutazioni di carattere tecnico, ma la funzione che esse hanno è quella che stabilisce il potere politico.

Per questo mi sembrano anacronistiche alcune discussioni, come mi sembra inutile parlare dello spazio lasciato nella relazione alle partecipazioni statali. In realtà, onorevoli colleghi, in quella relazione alle partecipazioni statali non è stato dato nessuno spazio: è stata dichiarata la disponibilità

delle partecipazioni statali ad avere una parte significativa in questa politica economica. Il resto viene stabilito dal Parlamento e dal Governo. Voi mi potete dire che tutto questo è ovvio, ma nessuno di voi può negare che fosse opportuno, e forse necessario, ripeterlo. Si può dire: è forse troppo solenne la sede della relazione programmatica. Io penso, invece, che fosse la sede giusta.

Anche circa il discorso sull'economicità (sia sulle funzioni delle partecipazioni statali sia sul senso che noi diamo alla presenza dello Stato nella vita economica del Paese) non possiamo concordare col senatore Brosio. Io rispetto interamente il suo dissenso, ma è chiaro che noi vediamo queste funzioni in maniera diversa. Capisco che, ad un certo punto, il senatore Brosio voglia concedere una maggiore libertà agli Enti di partecipazione statale in cambio di una loro ridotta presenza nella vita economica del Paese. Non so che cosa risponderebbero i responsabili delle partecipazioni statali se fossero presenti e dovessero assentire o dissentire dal senatore Brosio. Questo, tuttavia, rientra in una certa logica. Dico solo: questa non è la nostra logica. E lo diciamo in piena coscienza, sulla base delle osservazioni che possiamo fare, di ciò che abbiamo potuto apprendere, della nostra esperienza politica. Io non ho una lunga esperienza governativa, ma ho una lunga esperienza politico-organizzativa, che non è estranea a questa problematica.

Dalle poche cose che ho potuto apprendere (prima in sede di Ministero dei lavori pubblici, poi in questa sede) dalle discussioni degli organi di Governo dei quali faccio parte, ho tratto alcune conclusioni, ma soprattutto ho tentato (oggi l'ha detto il senatore Bollini) di sintetizzare la vasta elaborazione — talvolta contraddittoria — compiuta negli ultimi anni sulla politica economica, in particolare sulla funzione delle partecipazioni statali nella politica economica stessa.

È un cammino ancora lungo da percorrere ed è un cammino difficile. Però io credo che noi abbiamo il dovere preciso, se vogliamo essere un paese veramente democratico, di

rivendicare al potere politico tutte le sue responsabilità e di non abdicare a nessuna.

Il collega Colella sostiene che noi qui rappresentiamo una vasta parte di opinione pubblica. Collega, qui noi rappresentiamo il Paese, altro che una parte! Noi non possiamo rinunciare a questa grande responsabilità altrimenti rinunceremmo alla democrazia! Ed è anche in questo campo che non dobbiamo rinunciare alle nostre responsabilità. E qui vorrei dire al collega Pastorino: il problema non è di stabilire se si debbano consentire deroghe al criterio dell'economicità. Esso, infatti, è il naturale criterio seguito dalle aziende. Il discorso sugli Enti è più sofisticato ed andrebbe affrontato e perfezionato; ma non è — ripeto — il problema di quante deroghe si debbano fare al criterio di economicità. Il problema verte, invece su chi deve stabilire quali sono le deroghe che si debbono fare al criterio di economicità. È qui il punto!

Non ci possono essere deroghe surrettizie né arbitrarie, né tale criterio può costituire un ostacolo ideologico insormontabile per il raggiungimento di fini sociali o strategici (ovvero economici di lungo periodo) che dobbiamo perseguire. Se questo non accade vuol dire che la funzione del corpo politico nella vita del Paese è inadeguata, ed allora si potrebbe dire non è il Paese per il quale, in diverse condizioni e in altro periodo abbiamo combattuto.

Questo è il problema che mi pongo. È necessario evitare qualsiasi scelta surrettizia, e — prima di tutto — occorre evitare qualsiasi possibilità di arbitrio del Ministro delle partecipazioni statali. Questo è il punto sul quale ci dobbiamo soffermare. A questo scopo io ho cercato di interpretare le leggi vigenti, senza forzarle, perchè — in effetti — questi principi nelle norme positive vengono espressi, anche se in maniera imprecisa e con qualche contraddizione. Poi si vedranno le modifiche da apportare per adeguare le norme alla nuova realtà economica e politica. Vi è quindi anche il problema di modificare taluni istituti, ma lo vedremo in seguito e in altra sede. C'è, tuttavia, qualcosa di irrinunciabile. Il Governo e il Parlamento, hanno definito delle linee programmatiche;

e io qui vorrei sollevare alcune questioni, che non sono solo personali e che necessitano — peraltro — di un ulteriore approfondimento. È possibile che ancora oggi ci sia una programmazione che è per gran parte rimasta imperante, condizionando negativamente l'azione dei governi di centro-sinistra, specie nella prima fase della loro attività.

Io accetto le dichiarazioni per quelle che sono. Sono convinto che nessuno di noi possa fare un processo alle intenzioni ed io evito accuratamente di farlo, anche se talvolta si è tentati di farlo. Che senso hanno i nuovi indirizzi politici se essi non rappresentano la condizione per passare da un meccanismo per la ricostruzione, operante fino all'inizio degli anni settanta e che — a mio avviso — è stato tanto efficace da far parlare anche di un miracolo italiano, ad un meccanismo di sviluppo, per fare dell'Italia un paese moderno, europeo e di sicura democrazia. Tutto ciò incide sulla vita politica del Paese, ed infatti abbiamo notato che nel Paese le tensioni si sono accresciute, i vuoti approfonditi e le zone di aridità — non solo economiche — si sono ampliate.

Io credo — e con questo non intendo esprimere un convincimento che risulti offensivo, poichè è rivolto a tutti noi — che dobbiamo dare atto agli altri componenti della classe dirigente (noi rappresentiamo solo una parte, quella politica, della classe dirigente) del loro impegno. Non è infatti vero che ci sia stato un carente approfondimento e del mancato successo del tentativo di rafforzare la struttura portante del Paese e per creare un meccanismo di sviluppo in sostituzione del pur ottimo meccanismo della ricostruzione, che però non poteva funzionare oltre il tempo realmente necessario per la vita del Paese.

Questo è il punto sul quale dovremmo soffermarci, per non andare incontro ad altre delusioni. Tra l'altro queste delusioni, purtroppo — anche senza voler drammatizzare — sarebbero più gravi di quelle che abbiamo già subito, e i rischi che correremmo in seguito sarebbero più gravi di quelli che abbiamo corso. Difatti, non abbiamo più margini nè per errori, nè per timidezze. Esi-

ste un problema obiettivo di sforzo, di solidarietà della classe dirigente. In questo senso sono d'accordo per una rinnovata fiducia verso l'iniziativa privata e, dal punto di vista teorico e ideologico, ho una grande fiducia in essa e non penso neanche lontanamente che sia sostituibile. Tuttavia, se guardiamo ai risultati dobbiamo effettivamente compiere un grande sforzo per continuare ad avere la stessa fiducia.

Volendo analizzare quanto è accaduto negli ultimi anni, dobbiamo riconoscere, in primo luogo, che per la programmazione non sono stati approntati gli strumenti per renderla operante. Non è questa l'occasione più adatta per aprire un discorso su di essa, sulle sue finalità nonchè sull'esigenza di definire quello che — in modo generico — si può chiamare « il destino futuro del Paese », cioè sul nostro collocamento nel contesto degli altri paesi e l'organizzazione del territorio nazionale. È in questo quadro, infatti, che il discorso sulle autostrade, sui porti e sugli aeroporti ha un significato, perchè questi impianti e queste infrastrutture possono essere superflui, pochi o troppi, a seconda della finalità che intendiamo perseguire e dei rapporti che vogliamo mantenere, non solo all'interno ma anche con gli altri paesi.

E se c'è una critica da fare al sistema autostradale essa deve riguardare la sua eccessiva ampiezza, accompagnata — peraltro — da strozzature che lo rendono in gran parte inefficiente. Ma il problema di rete autostradale non è il solo: esiste anche il problema del sistema autoviario e dello spazio che esso deve possedere. Bisogna trovare il modo di sciogliere alcuni nodi: stabilire cioè, come alcune situazioni della circolazione vadano manovrate e risolte, come evitare che le città siano tormentate dal flusso dei mezzi veloci, non solo di quelli locali, ma anche di quelli che vengono riversati in esse dalle grandi linee autostradali. Si tratta quindi di definire un quadro generale entro il quale valutare anche degli strumenti della programmazione; e le partecipazioni statali debbono essere strumenti di programmazione, in quanto la politica economica va vista in questa luce.

Allo stesso modo, anche il Mezzogiorno va oggi considerato in questo quadro. In effetti noi siamo convinti che è il Mezzogiorno il vero banco di prova della odierna politica economica; nè si devono più assumere atteggiamenti caritatevoli nei confronti del Meridione. La cosiddetta politica meridionalistica, in questi ultimissimi tempi, ha fatto un salto di qualità poichè non riguarda solo problemi del Mezzogiorno ma tutto il Paese e la funzione che esso vuole svolgere anche per l'Europa. Il Sud, quindi, è un problema italiano e, direi, non solo italiano; e in tale quadro che bisogna agire.

Tale precisazione era necessaria, anche se può sembrare presuntuosa. Vi confesso che quando l'abbiamo inserita nella relazione era molto più ampia di quanto non sia oggi; l'abbiamo sfoltita solo in un secondo momento. Vogliamo raggiungere il risultato predetto e proprio per tale motivo non avevamo alcuna possibilità di presentare programmi che, necessariamente ed obiettivamente — è stato detto anche in questo dibattito — erano stati stilati alla luce di un disegno che non era quello maturato oggi. Che cosa abbiamo dovuto fare, a quel punto? Mi rendo conto del problema rappresentato dal rispetto della legge, ma bisogna anche considerare che un gesto di coraggio da parte nostra era necessario, e vi ringrazio di averlo accolto non solo con tanta comprensione ma anche con tanta fiducia.

Passando ora ai quesiti che sono stati posti, anzichè dare una risposta globale, ne darò una — per così dire — episodica. Al senatore Carollo — che è assente — vorrei dire che il problema del pacchetto Montedison delle cave di marmo della Toscana è stato posto, ed anche in maniera molto vivace; domani, infatti, assieme al Ministro del lavoro riceveremo le rappresentanze dei lavoratori dei marmi toscani, ma anche in questo caso non sarà facile dare una risposta affermativa. Certo, a mio avviso — lo dico anche se non ha più nessun valore — non era opportuno che la Montedison (anche se doveva restringere e qualificare i suoi impegni) cedesse a privati il proprio pacchetto; essa, tuttavia, non sfugge al nostro controllo. Purtroppo l'episodio è avvenuto

in un periodo di crisi che non permetteva di intervenire o di esercitare controlli. Oggi il problema dei marmi è di grande rilievo. Io non sono favorevole all'assunzione, da parte delle partecipazioni statali, del pacchetto, ex Montedison, dei marmi toscani, e tanto meno al fatto che il pacchetto venga rilevato ad un costo maggiore. Non sono neanche favorevole a che l'assunzione avvenga nelle presenti condizioni, poichè per questo settore — nel quale non siamo mai entrati — non possediamo nè gli strumenti nè un rilevante peso finanziario.

Comunque ci troviamo di fronte a forti pressioni politiche da parte di quasi tutti i partiti, per esempio posso ricordare un ordine del giorno votato dal Comitato regionale del mio partito in Toscana — documento votato all'unanimità — in contrasto con le tesi esposte dal senatore Carollo. Tuttavia, malgrado questi ordini del giorno, resto convinto che il problema non è di facile soluzione.

Sono d'accordo anche per quanto riguarda la costruzione dei carri veloci per le ferrovie; qui, però, il problema è più complicato perchè dovremmo affrontarlo insieme alla azienda ferroviaria: a questo proposito ci sono precedenti decisioni del CIPE alle quali le Ferrovie dello Stato dovranno uniformarsi. Resta comunque tutta intera la gravità del problema, che è di accorpamento e di potenziamento delle aziende del settore, perchè la libera competizione con le industrie europee — che doveva iniziare subito ma che invece comincerà tra un anno — avrebbe messo in crisi, o quanto meno in condizioni non competitive, le nostre industrie.

Sugli argomenti ricordati dal senatore Brosio non credo di dover aggiungere altro.

Al senatore Bollini domando scusa per non poter rispondere subito in questa sede ai tre quesiti posti. Per il resto, mi pare che — a parte il ricordato contrasto con le vigenti disposizioni — ci siano molti punti sui quali siamo largamente d'accordo. Anche io sono preoccupato non tanto per la riduzione, quanto per lo « slittamento » delle quote dei fondi di rotazione; tuttavia cercheremo in ogni modo di evitare che il Comitato ristret-

to del CIPE o i ministri finanziari frappongano delle remore alle iniziative delle aziende a partecipazioni statali perchè il Paese non è in condizioni di tollerare ritardi.

**BOLLINI.** Anche perchè finiscono con l'indebitarsi con le banche!

**GULLOTTI,** *ministro delle partecipazioni statali.* Mi rendo perfettamente conto della validità di certe esigenze, però dobbiamo guardare anche più lontano, cercando di salvare il presente senza condannare il futuro; ci vorrà un grande sforzo di buona volontà, ma io credo nella buona volontà di tutti i Ministeri finanziari.

Una delle domande più importanti poste dal senatore Bollini riguarda il problema dell'informazione. Per il settore, al Ministro delle partecipazioni statali risultano soltanto le presenze « ufficiali », come quelle de « Il Giorno »; risultano, nello stesso tempo, le smentite scritte in merito ad altre partecipazioni che sono state citate o da persone esterne all'amministrazione degli enti o — più stranamente direi — da persone che fanno parte dell'amministrazione degli enti stessi. Io credo di dovermi fermare a questa posizione ufficiale, alla quale — peraltro — credo perchè ritengo estremamente pericoloso dire delle cose diverse da quelle che sono perchè prima o poi la realtà emerge.

Così come per la vicenda della BP io so soltanto quello che si sa dai giornali e cioè che l'ENI non è riuscito ad andare avanti nelle trattative che erano state avviate.

Per quel che riguarda la Shell non ci sono trattative, per lo meno ufficiali; posso però esporre quella che è una mia opinione personale: nella vicenda delle società petrolifere credo che non esista ragione alcuna per incoraggiare queste prestigiose società ad andare fuori d'Italia; io ne sono convinto e cerco di muovermi in questo senso. Tuttavia, se questo spostamento — per volontà delle società — dovesse avvenire, credo che l'ENI, cioè il Governo italiano, non potrebbe fare a meno di sostituirsi ad esse nella gestione delle strutture e dei servizi. Prego di credere che non sottovaluto affatto il significato di quanto vado dicendo; lo dico in questi ter-

mini perchè il discorso non è ancora attuale, ma sono convinto comunque del suo significato e del suo valore politico.

Per quanto riguarda l'acquisto di azioni delle suddette società, esiste un divieto del Ministro delle partecipazioni statali del tempo oltre ad assicurazioni scritte che ulteriori vendite non sarebbero avvenute, così come non sarebbero avvenuti acquisti.

Per quanto si riferisce alla GEPI, questa è oberata da impegni già assunti obiettivamente imponente e di molto superiore alle sue disponibilità. Un ritardo della legge per il fondo di dotazione ha fatto sì che il Consiglio di amministrazione decidesse non soltanto a non assumere altri impegni, ma anche a rallentarne taluni in corso. Anche questo è un fatto che mi preoccupa molto, perchè potrebbe comportare per le partecipazioni statali una serie di interventi di tipo clinico che appesantirebbero il mio Dicastero, rendendolo meno agile e disponibile nei confronti di una politica economica di programmazione.

Per quanto riguarda la Sardegna rispondo, nello stesso tempo, al senatore Bollini e al senatore Abis. Stiamo approfondendo l'esame dei famosi tre pacchetti (così definiti impropriamente) ed abbiamo dato priorità al pacchetto Sardegna. Io ho incaricato il sottosegretario Principe di presiedere agli incontri che, proprio in questi giorni, abbiamo tra Regione, EGAM e partecipazioni statali. Credo comunque che si stia arrivando all'individuazione dei punti nodali del problema e molto presto potremo dare notizie che non corrano il rischio di essere smentite o sepolte dalla polvere della dimenticanza. Per quanto riguarda il dibattito in proposito, ne parleremo a conclusione solamente.

Al senatore Pastorino ho già dato un cenno di risposta poc'anzi. Comunque, circa il problema degli stabilimenti di Arese devo dire di essere convinto che nella politica ci sono fatti emblematici dei quali dobbiamo pur tener conto.

Non si poteva autorizzare l'ampliamento di Arese senza richiamare, in quella zona, altri 10.000-11.000 lavoratori e io ritengo che ciò non si potesse fare anche se conosco le divergenti opinioni esistenti in proposito.



Comunque, questa situazione comporta per l'Alfa Romeo alcune difficoltà e non c'è dubbio che l'ampliamento dello stabilimento di Arese — così come è stato proposto dal presidente dell'Alfa Romeo — non rappresenta (e forse parlo così perchè ho presenti certi risultati in zone particolarmente « intense » dal punto di vista dell'occupazione e del richiamo di emigranti) un fatto economicamente positivo neanche per l'Azienda. Comunque, in base a semplici conti economici, mentre costa di più il trasferimento al Sud di alcuni impegni omogenei (ed in questo sono d'accordo sul fatto che quelli che sono effettivi completamente vanno realizzati anche ad Arese) va tenuto presente che bisogna trasferire al Sud, in zone con forte domanda di occupazione, quanto è necessario per intere serie di produzione in modo che non si verifichi un drammatico richiamo di altri lavoratori meridionali con le conseguenze che tutti conosciamo.

Su questo punto io ho creduto, assumendome tutta la responsabilità, di dover essere intransigente perchè ho proposto al CIPE di non accedere alla richiesta avanzata dall'Alfa Romeo, così come non credo di poter autorizzare un'eventuale seconda domanda di questa Azienda nella quale non sia previsto un aumento dell'occupazione ed il trasferimento al Sud di quanto il completamento di Arese comporti in termini occupazionali.

In risposta ad un altro quesito posto dal senatore Pastorino osservo che il problema dell'individuazione delle zone in cui intervenire esiste anche per le zone del centro-Italia, ma non credo ora si possa affrontare un discorso approfondito su questa materia.

Sono d'accordo con il senatore Fossa sul rischio di interventi non armonizzati, soprattutto nel settore dei servizi; comunque, nella scelta degli interventi ci dobbiamo porre — anche se è doloroso — delle scelte di priorità.

Tuttavia, sono convinto che il problema di alcuni servizi e del loro potenziamento, soprattutto nel Mezzogiorno, si ponga in maniera urgente anche perchè si stanno aprendo prospettive molto interessanti non solo per le Partecipazioni statali ma anche per i

privati: si parla cioè di un trasferimento di industrie dal Nord al Sud anche se — devo confessarlo — non credo che ci siano le strutture civili non sono preparate ad accoglierle e a favorire, soprattutto, il sorgere delle piccole industrie.

Ho infatti una grande preoccupazione: che anche questo intelligente tentativo fallisca se non creiamo le condizioni (l'ho accennato anche nella relazione) per l'inizio delle attività che chiamo di tipo quaternario, e che reputo molto importanti per la rinascita del Mezzogiorno oltre che per il raggiungimento di livelli di vita esistenti nei resti del Paese.

Sul problema delle autostrade mi sono già pronunciato.

Per i porti è chiaro che l'impegno di spesa, previsto qualche anno fa, per 160 miliardi è oggi assolutamente insufficiente. Dunque esiste il grosso problema di come organizzare il sistema portuale italiano; ebbene, credo che — lo dico con molta chiarezza — dovremo cercare di concentrare le spese in questo settore. Non possiamo infatti continuare a disseminare di porti le coste del nostro Paese; dobbiamo piuttosto individuare alcuni punti strategici, raccordandoli, poi, all'intero sistema di comunicazioni del Paese. Per i porti di minore importanza purtroppo si dovrà procedere più lentamente lasciando non solo alle Regioni ma anche al tempo (che, ci auguriamo, porti in futuro maggiori disponibilità di spesa) il compito di risolvere questo delicato problema. Oggi, infatti, dobbiamo seguire una linea strategica di concentrazione degli interventi nel settore portuale.

Per quel che riguarda la FINMARE credo che sia necessario fare un discorso molto approfondito ed il Governo ha il dovere di avanzare le sue proposte — che il Parlamento può accettare o respingere — circa il suo impegno nel settore della flotta di bandiera italiana.

Non si può dimenticare, comunque, che determinati servizi sono di tale importanza per la comunità nazionale che non si può rinunciare ad essi. Si tratta evidentemente di servizi che hanno costi politici quali le ferrovie, le comunicazioni aeree e via dicen-

do ma, ripeto, si tratta di attività cui il Paese non può rinunciare, di costi per i quali si deve derogare alle regole dell'economicità.

Del resto, nel momento in cui si organizza un'azienda (a parte i risultati discutibili che talvolta si raggiungono) non è vero che non sopportiamo alcun costo; non paghiamo il costo su un capitolo di bilancio, ma lo paghiamo in altro modo.

Per quel che riguarda, infine, la flotta — sia passeggeri che merci — ritengo che si tratti di un problema che non può oggi essere affrontato con leggerezza perchè ad esso sono connessi problemi di prestigio del Paese; inoltre, non credo che tutti i settori del trasporto-merci siano deficitari.

Anche a questo proposito desidero riaffermare che l'importante è che tutte le decisioni siano riconducibili a chiare scelte politiche, anche se su di esse esistono dissensi tra maggioranza e minoranza e — pur se c'è da augurarsi che ciò non avvenga — in seno alla stessa maggioranza. Queste scelte vanno compiute da chi ha il diritto ed il dovere di rappresentare il popolo italiano, e comunque in base a chiare scelte politiche del Parlamento e del Governo.

Questo è un punto irrinunciabile se vogliamo fare qualcosa di positivo per il nostro Paese.

Voglio qui assicurare il collega Colella. Una delle ragioni per cui diventava una finzione presentare i programmi degli Enti è che noi solo alla fine di novembre (spero intorno al 20) potremo conoscere il famoso piano agricolo-alimentare dell'EFIM. Penso che noi non avremmo avuto il diritto di presentare un programma per i prossimi anni che non contenesse anche questo piano. Posso assicurare che il piano è stato approfondito, utilizzando le migliori tecniche più aggiornate, e sarà portato in Parlamento appena pronto — ripeto — alla fine del prossimo mese.

Un cenno soltanto al progetto Campania. Noi non ci riferiamo a studi che sono stati compiuti in proposito, ma siamo orientati verso un progetto speciale integrato dalla Regione campana, in cui Napoli ha una grande parte, con alcuni interventi di emergenza dovuti a particolari condizioni, che si

sono evidenziati in occasione degli ultimi drammatici eventi. A questo punto debbo osservare che l'impostazione data alla relazione e non avrebbe senso se essa non promuovesse un ampio dibattito che dia l'avvio ad un nuovo programma delle partecipazioni statali. Discuteremo insieme sulla metodologia con la quale arrivare a questo obiettivo, in maniera che ciascuno mantenga la propria responsabilità, pur partecipando alla sua elaborazione. E mi pare che abbia riscosso più consensi che dissensi la partecipazione delle Regioni e dei sindacati all'iniziale elaborazione. E non vedo il pericolo, che è stato visto da taluno, dell'accatastarsi di richieste e di possibili dispersioni. Credo che la responsabilizzazione di questi organi porti ad una selezione cosciente degli impegni. È il confronto con le cose fatte che spesso conduce a formulare critiche, richieste, e talvolta, grosse difficoltà sul piano dell'attuazione. Non mi soffermo oltre su questo punto perchè sarebbe assurdo parlarne in fretta.

Per quanto riguarda l'Aeritalia, a nome del Governo confermo la decisione assunta dal CIPE di attuare una politica di supporto a favore dell'industria aeronautica, dato il ruolo primario che tale industria ad alta qualificazione tecnologica può svolgere per lo sviluppo economico del Paese. Credo che la scelta non debba consistere solo nel favorire l'una o l'altra zona. Si tratta di una scelta di fondo, che deve tradursi in una politica di supporto sia nel campo dei velivoli commerciali (nel senso di intervenire con fondi pubblici alla copertura delle spese di ricerca applicata per il perfezionamento del prodotto) sia in quello dei velivoli militari, attraverso forniture ripetitive di entità adeguata.

In relazione a quanto ho detto posso assicurare il collega Colella che la società Aeritalia (pariteticamente controllata dal gruppo IRI e dalla FIAT) sta definendo la presentazione di un aggiornato programma che, in conformità alla scelta a suo tempo fatta dal CIPE per la zona di Foggia — quale polo di sviluppo della nostra industria aeronautica nel Mezzogiorno — contempla anche la realizzazione immediata di un primo modulo

dello stabilimento in detta località, con prospettive di ampliamento connesse al positivo avvio della politica di supporto governativo a favore del settore, nonchè all'attuazione del programma in collaborazione con la Boeing, di fatto condizionato nei tempi e nei modi dall'evoluzione avutasi ed ancora in atto nel mercato mondiale del vettore aereo.

Per quanto riguarda la lunga polemica su Gioia Tauro, debbo dire che — non solo perchè siamo uomini d'onore — mantieniamo l'impegno preso. Del resto non c'è nessuna polemica: tra me e l'onorevole Donat-Cattin esistono rapporti cordialissimi. A mio parere, anche questo è emblematico del tipo di interventi che si vogliono portare avanti per il Mezzogiorno. Ed aggiungo che valutando i costi sul rapporto capitale-lavoro (non parlo delle infrastrutture, ma degli impianti), essi non sono superiori a quelli di altri impianti siderurgici. Non è vero che vi sia un costo eccezionale e non è vero che, ubicati in altra zona, gli impianti avrebbero un costo molto inferiore. Si tratta di un tipo di impianto che è stato studiato dalla Finsider e che, tra l'altro, dovrebbe tutelare l'ambiente, evitando che venisse stimolato un'abnorme sviluppo edilizio, e utilizzare gli spazi territoriali in modo da non compromettere lo sviluppo turistico e agricolo della zona. Per questo è stato fatto un secondo progetto.

Risulta pertanto confermata l'ubicazione di un altro centro siderurgico nella piana di Gioia Tauro. Mi pare che anche sul piano delle infrastrutture oggi le cose siano più chiare di quanto non lo fossero qualche mese fa. Quindi si passerà alla fase di realizzazione.

E voglio confermare in questa sede (perchè anche su questo argomento sono state fatte affermazioni non chiare) che appena il minimo necessario delle infrastrutture sarà stato approntato, nel termine di non oltre due anni da questa data, noi avremo completato la costruzione della prima fase. Le altre due fasi per il completamento (che va dalla laminazione a freddo alla laminazione a caldo) daranno, a completo regime, una occupazione valutata in 7.100 addetti. Ho voluto precisarlo, perchè anche a questo

proposito ci assumiamo tutte le nostre responsabilità.

Debbo confermare che non sono stati frapposti ostacoli da parte dell'IRI, se non nel senso di dare un conto esatto di quella che doveva essere l'economicità dell'impresa.

Dette queste cose, riconfermo la volontà (ne studieremo insieme le forme) di un dibattito vero, costruttivo, che non si limiti ad una affermazione di favore da una parte e di contrarietà dall'altra. Certo, la confusione dei diversi ruoli non giova. Ma io credo che non tutte le differenziazioni di carattere ideologico e politico restino tali quando si entra nel campo dei problemi concreti. Credo che se anche alcuni dissentono sul modello finale di costruzione della società (ammesso che oggi ci siano modelli finali certi in qualsiasi dottrina) non è vero che non si possa collaborare e andare insieme avanti. Penso che interessi tutti, sia sul piano della coscienza civile che su quello della volontà politica, perseguire il bene comune.

**P R E S I D E N T E .** Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

I senatori Bollini, Bacicchi, Colajanni, Corba, Li Vigni e Valenza, hanno presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerata l'urgente necessità di garantire al paese l'autonomia dei rifornimenti energetici;

ribadita l'esigenza di elaborare un piano energetico nazionale e di procedere rapidamente alla riorganizzazione dell'intero settore petrolifero;

ritenuto che tale riorganizzazione si imponga non solo per ragioni economiche ma anche per essenziali esigenze di risanamento democratico,

impegna il Governo a prendere concrete ed urgenti misure:

1) per la ristrutturazione dell'intero settore petrolifero che, nel quadro del piano energetico nazionale, affidi all'ENI una funzione preminente nel campo dell'approvvigionamento e del trasporto del greggio, della

raffinazione e della distribuzione dei prodotti petroliferi;

2) per sviluppare rapporti a livello statale con i paesi produttori, per stipulare accordi di lungo periodo che comportino la partecipazione non solo dell'ente di Stato ma di altri enti di gestione e di privati ai loro programmi di sviluppo e di industrializzazione.

GULLOTTI, *ministro delle partecipazioni statali*. Non mi pare che vi siano difficoltà ad accoglierlo perchè sostiene tesi sulle quali possiamo essere senz'altro d'accordo.

PRESIDENTE. I senatori Bollini, Bacicchi, Colajanni, Corba, Li Vigni e Valenza hanno presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerata la gravità della situazione dell'agricoltura e l'urgenza di procedere ad una sua riorganizzazione su basi nuove e più produttive;

rilevato il ruolo primario che l'agricoltura svolge, nel quadro della centralità della questione meridionale, ai fini di garantire l'accupazione e di impedire un ulteriore esodo delle popolazioni;

ritenuto necessario assicurare ai coltivatori efficaci interventi atti ad integrare le attività agricole con quelle di trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti;

tenuto conto della rilevante presenza di aziende a partecipazione statale in settori di decisivo interesse per l'agricoltura,

impegna il Governo ad impartire direttive alle aziende a partecipazione statale affinché:

a) realizzino ogni utile forma di collaborazione, soprattutto nel Mezzogiorno, con i produttori agricoli allo scopo di ricercare, con la stabilità delle scelte colturali e degli sbocchi di mercato, tutte le possibili riduzioni dei costi consentiti dalla program-

mazione della produzione e dalla abolizione della intermediazione parassitaria;

b) svolgano azione per la promozione di associazioni tra produttori, di stalle, di latterie e cantine sociali, di cooperative;

c) realizzino un sistema organico di impianti di trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli a carattere cooperativo;

d) stipulino, garantendo condizioni di favore, accordi per la fornitura alle imprese coltivatrici associate, di mezzi tecnici, di prodotti industriali e di mezzi strumentali necessari all'agricoltura;

e) stipulino, contratti a lungo termine per l'acquisto, dalle aziende contadine, di prodotti agricoli destinati alle lavorazioni industriali.

GULLOTTI, *ministro delle partecipazioni statali*. A parte qualche perplessità in ordine alla dizione usata in certe parti del testo, non ho difficoltà ad accettarlo.

PRESIDENTE. I senatori Bollini, Bacicchi, Colajanni, Corba, Li Vigni e Valenza hanno presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerate la gravissima situazione economica e sociale del Mezzogiorno e la drammatica condizione delle sue popolazioni;

tenuto conto dell'urgenza di revisionare i « pareri di conformità » espressi per iniziative industriali e di rivedere gli impegni assunti dalla Cassa del Mezzogiorno,

impegna il Governo:

1) ad emanare precise direttive per le partecipazioni statali in modo da porle al servizio delle Regioni meridionali per la rapida esecuzione di grandi opere civili (irrigazione, fognature, disinquinamento eccetera);

2) a predisporre adeguati programmi di intervento nel Mezzogiorno dando, in modo particolare, subito avvio ai programmi,

già deliberati, dei cosiddetti « pacchetti » riguardanti:

a) *la Calabria* e cioè:

il centro siderurgico di Gioia Tauro;  
l'impianto per il bicarbonato sodico, da parte dell'AMMI;  
le sei piccole e medie imprese, da parte dell'EFIM;

b) *la Sicilia* e cioè:

lo stabilimento Sit-Siemens a Catania;  
il centro elettrometallurgico, da parte dell'EFIM;  
l'acciaieria del Tirreno, da parte della Cogne;  
il centro polimeri, da parte dell'ENI.

GULLOTTI, *ministro delle partecipazioni statali*. Alla luce di quello che ho detto per Gioia Tauro, mi sembra che non vi possano essere difficoltà « ad emanare precise direttive per le partecipazioni statali in modo da porle al servizio delle regioni meridionali per la rapida esecuzione di grandi opere civili », in quanto su tale problema

sono in corso alcuni studi. A proposito poi dei due « pacchetti » per la Calabria e per la Sicilia, salvo l'eventualità (che, però, per gli impegni qui menzionati non mi sembra probabile) di dover intervenire in qualche punto del programma — diventato inattuale — per sostituirlo con attività più o meno simili e comunque non inferiori per occupazione, mi dichiaro pienamente d'accordo.

PRESIDENTE. I tre ordini del giorno accolti dal Governo saranno, a norma di Regolamento, allegati alla relazione.

Poichè non si fanno osservazioni, resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Mazzei il mandato di redigere la relazione per la parte concernente lo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali.

*La seduta termina alle ore 21.*

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*  
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO